

in cammino...



COMUNITÀ PASTORALE SS. TRINITÀ
Gavirate, Voltorre, Oltrona, Comerio



la preghiera salverà il mondo

LA PAROLA DEL PARROCO

Fede - scelta personale, cammino di fraternità

don Maurizio 3

SPECIALE ELEZIONI CONSIGLIO PASTORALE

I consigli della Comunità - Un cammino da continuare

Paolo Brugnoli, Emilio Coser 4

Parole di paternità - incontro con mons. Franco Gallivanone

Paola Azzarri 5

I miei anni in Consiglio Pastorale

Paola Azzarri 6

Edifici religiosi - conservare o dismettere?

Giovanni Ballarini 7

VITA DELLA COMUNITÀIl card. Martini in visita alle nostre parrocchie - *Correva l'anno 1984*

Marco Vergottini 8

Pellegrini a Fatima

Renata Sanvito 9

Riflessioni sul futuro della Chiesa ambrosiana con don Martino Mortola

Marco Vergottini (*a cura di*) 10-11**PUNTO GIOVANI**

In piedi costruttori di pace - Cammino di don Tonino Bello

don Luca 12-13

Chi sono io? Giovani, Fede, Chiesa - con la prof.ssa Paola Bignardi

Laura Chiesa (*a cura di*) 14-15

Fare Casa - Giovani e vita comune

Giulia Rovera 16

Prometto di esserti fedele... sempre?

Giulia Rovera 17

DALLA TERRA SANTA

Perché sta succedendo tutto questo? - Testimonianza da Gerusalemme

Lucia D'Anna 18

«Io, medico, tra le ferite della guerra» - Testimonianza di A. Reggiori

Davide Giuliani 19

Molto potente è la preghiera del Giusto

Fr. Diego da Gerusalemme 20-21

DAL TERRITORIO

Enrico Manfredini - Un sacerdote nel cuore di Paolo VI

Costante Portatadino 22-23

Insegnare religione cattolica oggi

Chiara Frasson 24

Insegnare religione negli Anni Ottanta

Marco Vergottini 25

IN VETRINA*L'imprevisto di uno sguardo atteso* di Guido Mezzera

Paolo Costa 26

Possiamo ancora gustare le fragole di Attilio Vanoli

Milena Palumbo 27

VISTI DA VICINO

Don Giovanni Giudici "pastore buono bello"

Angela Lischetti 28

Dire di sì - in ricordo di Renzo Noce

Maria Bardelli 29

Festa della SS. Trinità

30-31

Baj, spente le cento candeline guarda al futuro

Federica Lucchini 32

FEDE

scelta personale, cammino di fraternità

In questo tempo di Pasqua ho avuto modo di riprendere tra le mani un passo del vangelo di Giovanni quello della morte di Lazzaro. Forse più noto come la pagina che narra “la risurrezione di Lazzaro”.

Senza apparire negativo o pessimista penso che la domanda posta da Gesù a Marta, sorella di Lazzaro, non si possa comprendere pienamente se la si legge senza considerare tutta la drammaticità dell’evento appena successo. Pensiamo al dolore straziante che ha dilaniato la vita dei famigliari dell’amico di Gesù morto da qualche giorno.

Gesù quando incontra Marta afferma: “Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno”. Poi le chiede esplicitamente: “Credi tu questo?” (Gv 11,25-26). Che cosa avrà pensato in quel momento Marta? Cosa avrei risposto io al suo posto? Non mi sembrano domande fuori luogo se riteniamo che la fede abbia a che fare con la nostra vita, una vita che è carne, sentimenti, moti interiori e azioni esteriori. Ritengo che non possiamo liquidare la questione pensando semplicemente che Marta fosse più brava di noi, per cui le sia venuto quasi spontaneo rispondere: “Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo” (Gv 11,27).

Per chi “ha fede”, per chi “crede” il dolore per la morte di una persona amata è lo stesso di chi non crede. Di fronte alla morte del fratello Lazzaro quel “Sì, io credo” - detto da Marta - può essere solo il frutto di un lungo cammino suo personale e di un “io” che matura dentro una relazione fraterna e di amicizia. Ricordiamo tutti come Marta nel racconto del vangelo di Luca si era lamentata con il Signore perché sua sorella non la stava aiutando a preparare la cena e a servire a tavola: “«Signore, non t’importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti». Ma il Signore le risponde: «Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa sola c’è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta»” (Lc 10,40-42).

Possiamo immaginare che questa risposta di Gesù abbia costretto Marta a chiedersi anzitutto quale fosse per Lui “l’unica cosa di cui ci sia veramente bisogno” e le abbia altresì permesso di guardare al comportamento di Maria con occhi diversi. Non si trattava solo di essere più paziente con una sorella svagata che si perdeva via spesso nei suoi pensieri, ma quelle parole le indicavano che quello “stare seduta ai piedi di Gesù” (Lc 10,39)



Jan Vermeer, *Cristo in casa di Marta e Maria*, 1656 circa

di Maria era la cosa di cui ci fosse veramente bisogno, era la parte migliore. Quella sera, sicuramente, la cena non sarà stata perfetta come Marta avrebbe voluto e il servizio avrà lasciato un po’ a desiderare, ma certamente le due sorelle e Lazzaro avranno potuto gustare la bellezza e la grandezza del sostare, di stare in ascolto ai piedi di Gesù per aprire il loro cuore e la loro mente alla Parola che alimentava la loro fede in Dio Padre e nella fraternità di chi si riconosce tale in Cristo.

La nostra fede nata anni fa con il battesimo, un gesto tanto semplice quanto fondamentale, è cresciuta lungo un cammino fatto sicuramente di scelte personali ma dentro un’esperienza fraterna che è la Chiesa. Come succede nelle famiglie i fratelli non si scelgono, Marta avrebbe preferito in certi momenti avere una sorella più affine al suo modo di essere e di vedere le cose, ma senz’altro sono state l’una per l’altra segno e stimolo per una conformazione sempre più vera a Cristo.

don Maurizio



I CONSIGLI DELLA COMUNITÀ un cammino da continuare

È un lungo e significativo percorso quello tracciato dal Consiglio Pastorale in questi anni: la cura della preghiera, l'ascolto delle direttive della Chiesa diocesana e universale, la stima reciproca fra i consiglieri, hanno portato ad alimentare il discernimento, la condivisione, la corresponsabilità nel leggere la storia della Chiesa locale e nell'immaginare il volto della nostra comunità in questo tempo e per gli anni a venire. I lavori e i temi trattati, le decisioni prese sono stati condivisi attraverso i sacerdoti e gli strumenti di comunicazione della Comunità. Qui vogliamo ripercorrere l'ultimo anno, che rappresenta una sorta di "eredità", sia per i contenuti sia per il metodo da trasmettere ai nuovi Consigli che stiamo eleggendo.

L'Assemblea Sinodale Comunitaria del febbraio 2023 riflettendo sulle modalità di celebrare ed educarsi alla fede, sulle occasioni per relazionarsi tra quanti si impegnano attraverso servizi e ministeri nella Comunità, sull'utilizzo delle strutture delle nostre parrocchie e la loro sostenibilità, ha segnato un punto di ripartenza nella ricerca di una conversione pastorale improntata alla condivisione e alla missionarietà. Raccolgendo il desiderio di rinnovamento emerso, partendo dal desiderio di mettere in comune la ricchezza del cammino fatto dai Consigli, dai ministeri e servizi all'interno della comunità, per valorizzare tutti e ciascuno attraverso una partecipazione attiva in gruppi ristretti, per sostenere un discernimento che suggerisse qualche tentativo per innovare, e non ultimo per coinvolgere altre persone che poi desiderassero proporsi per le prossime elezioni, il

Consiglio Pastorale, unitamente al Consiglio affari economici, ha quindi strutturato il proprio lavoro attraverso quattro commissioni, che si sono occupate, rispettivamente, dell'utilizzo delle strutture, delle modalità e dei luoghi di incontro, della carità e dei percorsi di trasmissione della fede.

Il lavoro svolto nell'ultimo anno dalle commissioni, le riflessioni relative ai cambiamenti in atto nella società e nella Chiesa, le domande emerse sul tema dei ministeri laicali, della consapevolezza e della responsabilità dei laici nella vita della Comunità, sono stati condivisi e affidati durante l'Assemblea Sinodale dello scorso 4 febbraio al vicario di zona don Franco Gallivanone, che ha incoraggiato tutti a proseguire nella linea intrapresa e con cura pastorale ha indicato solchi lungo cui muoversi per essere testimoni della nostra fede e luoghi di comunione.

Altro passaggio importante per il Consiglio Pastorale è stata l'emanazione da parte dell'Arcidiocesi del nuovo Direttorio per i Consigli di Comunità Pastorale e Parrocchiali *Per dare un nuovo volto alla Chiesa in missione*, documento nel quale sono indicate riflessioni e nuovi percorsi per lo svolgimento dei Consigli di Comunità, oltre alle norme e alle prassi per il rinnovo del Consiglio Pastorale, nelle elezioni del 25-26 maggio.

Ai nuovi Consigli che saranno eletti, i Consigli uscenti, mentre augurano una esperienza di comunione e di missione, lasceranno le proprie riflessioni sulla vita della nostra Comunità ed in particolare il compito di attuare le proposte concrete emerse dal lavoro a gruppi e proseguire nel discernimento, per dare continuità al lavoro finora svolto.

Paolo Brugnoli - Emilio Coser

“ Per una conversione pastorale improntata alla condivisione e alla missionarietà ”

incontro con il Vicario Episcopale, mons. Franco Gallivanone

PAROLE DI PATERNITÀ

Nell'Assemblea Sinodale della Comunità, il pomeriggio del 4 febbraio u. s., ad un anno dalla prima esperienza di Assemblea, in cui erano state invitate tutte le persone che, attraverso servizi e ministeri, hanno a cuore la Chiesa, abbiamo sentito sia l'esigenza di essere aiutati a leggere e giudicare il cammino fatto, sia il bisogno di essere sostenuti nei nuovi passi da compiere. Ci è venuto incontro, con la sua cura paterna e pastorale, don Franco Gallivanone, da alcuni mesi vicario episcopale per la zona di Varese, dopo una ricca esperienza di parroco, a Somma Lombardo prima e a Milano poi.

Dopo aver ripercorso il cammino compiuto dalla Comunità Pastorale e dai suoi Consigli, illustrato dai moderatori, don Franco ha ascoltato attentamente le nostre domande e condiviso alcune indicazioni pastorali attraverso alcuni slogan, semplici ed efficaci.

Citando il detto per cui *“è degno di un monumento quel padre che dispone dei suoi beni prima di morire”*, ha indicato quel clima di cura e di responsabilità per cui tutti, clero e laici, dovremmo interrogarci circa ciò che riteniamo di dover lasciare alla Chiesa di domani, sui criteri sia economici sia pastorali, in un tempo di grandi cambiamenti sociali e culturali, complesso ma anche ricco di significato.

Rileggendo poi la storia degli ultimi decenni, don Franco ha usato l'immagine della casa: come in essa esistono sala da pranzo e anticamera, così è nella comunità, ove la sala da pranzo è il luogo più importante, costituito dall'eucarestia e dall'annuncio di Cristo, mentre l'anticamera è l'insieme delle attività e dei servizi che la Comunità svolge a favore delle persone del territorio, quel *“cristianesimo popolare”*, che tante energie ha investito seguendo gli interessi e i bisogni della gente, forse anche un po' sfocando il cuore dell'annuncio e dell'essere Chiesa.

Con lo slogan *“la messa continua sul sagrato”* don Franco ci ha poi invitato a considerare la funzione dei preti, in progressivo calo numerico, e sempre più costretti a rincorrere le celebrazioni, a danno del tempo da destinare alla relazione con le persone: ci ha invitato ad una più grande corresponsabilità

dei laici attraverso nuove forme di servizio e di ministeri. In particolare ha tracciato alcune linee che devono guidare il lavoro dei Consigli e della vita della Comunità.

Innanzitutto la *“cura della sala da pranzo”*, dell'Eucarestia e della Parola, di quello che porta e che parte dalla Messa, tenendo presente che la Comunità si trova a sostenere sempre

più spesso persone che vivono lo spazio essenziale della messa domenicale e poi vivono la loro vita altrove, nei contesti della famiglia, dello studio, del lavoro.

Ha invitato i Consigli ad essere, nella loro azione di discernimento pastorale, come il collo di una clessidra che, raccolta la ricchezza della tradizione, fa poi passare ciò che davvero è significativo e serve a far crescere una Comunità unita e consapevole.

Oltre alla vita spirituale come fonte e cuore, ha indicato il tema fondamentale delle relazioni: dobbiamo diventare *“persone*

sempre con l'ago in mano”, per tessere relazioni buone, semplici, quotidiane che aprano all'invito del *“vieni e vedi”*, che realizzano la messa che continua sul sagrato.

Don Franco ci ha poi suggerito la duplice immagine dei *“ministeri geriatrici”* e dei *“ministeri generativi”*, per indicare come alcuni servizi e ministeri, pur doverosi ed utili, tendano alla conservazione, mentre è il tempo di immaginare ministeri nuovi, che mettano in campo la responsabilità dei laici e le ragioni della loro fede, che si facciano carico, ad esempio, di un accompagnamento nuovo di giovani e famiglie, o una vicinanza alle nuove povertà nella malattia e nella vecchiaia, una ministerialità laicale forse tutta da inventare e da costruire.

Il dialogo con don Franco è stato molto più ampio, di quanto questa sintesi non dica. Valgano come lascito queste sue stesse parole: *“È il tempo in cui dobbiamo custodire l'ordinario e nello stesso tempo far emergere il nuovo, dove nuovo non vuol dire stravolgente, ma la capacità di ritrovarsi tutti con il gusto di costruire Chiesa insieme”*.

Le custodiamo con gratitudine filiale.

Paola Azzarri



I miei anni in Consiglio Pastorale

Quando si conclude un'esperienza, sia essa umana o lavorativa, c'è sempre un momento in cui ci si volge indietro e ci si sofferma a formulare un giudizio su quanto si è vissuto. Così al termine di questo mandato come membro del Consiglio Pastorale, guardo nella "valigia" che raccoglie i frutti di questa esperienza. Ritrovo innanzitutto un sincero senso di gratitudine verso i sacerdoti, i moderatori e i consiglieri con i quali ho condiviso il cammino, perché sono stati una compagnia alla mia storia di fede: gli incontri e i ritiri sono stati il richiamo ad essere la Chiesa del Risorto, presente qui ed ora, fonte di unità, non per una simpatia umana, ma per una chiamata.

Mi accorgo di aver maturato uno sguardo più attento e un desiderio di bene più grande per quel paese e quel popolo in cui mi sono trovata a vivere: il passato mi ha mostrato tutta la preziosità della tradizione; il presente mi ha spinto da un lato a leggere la difficoltà di essere cristiani in un mondo che spesso non vorrebbe Dio o quantomeno Lo sente lontano, dall'altro

che ho imparato a non dare per scontata, ad abbracciare con più affetto e corresponsabilità.

E nella "valigia" di questa esperienza ritrovo anche una "cassetta degli attrezzi" che ho imparato ad usare attraverso il metodo e i passi che il Consiglio Pastorale ha fatto in questi anni grazie alla guida del parroco e dei sacerdoti, ma anche al serio impegno di tutti: mi piace immaginare di lasciarla in eredità a chi oggi ha accettato di mettersi a servizio della Comunità nei nuovi Consigli. In questa "cassetta degli attrezzi" ritrovo:

- una sincera stima reciproca, rispettosa della storia di ciascuno, stima consapevole di essere eletti non per capacità particolari, non per abilità strategiche, non per l'affermazione di un potere o di un potere, ma per una chiamata a servire;
- il desiderio di mettersi in ascolto attento e aperto di quanto il nostro tempo e la nostra gente ha bisogno attraverso l'ascolto della Parola e del Magistero della Chiesa universale e dei nostri pastori;
- l'arte del discernimento, fatta di lettura attenta della realtà, di ascolto e di confronto con la Parola di Dio, di scambio aperto e fraterno per giungere a scelte condivise;



ad abbracciare questo momento come opportunità per un nuovo annuncio; il futuro mi chiede di rinnovare la fiducia in Colui che ci promette di essere con noi sempre e di portare a termine la Sua opera buona.

Ho riscoperto il valore della comunione e dell'unità, un legame che non nasce dalle nostre strategie e dalla buona volontà, ma da uno sguardo nuovo tra noi perché chiamati, radunati da un Battesimo che ci ha resi persone nuove. Guardando questi anni mi accorgo che è molto più quello che ho ricevuto di quanto umilmente posso aver dato e che questa ricchezza non finisce: nella preghiera, nella condivisione delle scelte e nel cammino che la nostra Comunità vorrà fare, mi sentirò sempre un po' parte anche del prossimo Consiglio Pastorale. Continuerò a desiderare di essere una pietra viva di questa Chiesa particolare

- la carità della continuità con il lavoro svolto dai Consigli uscenti, perché non si tratta di essere originali e di stravolgere la vita della Comunità, ma di scrivere nel tempo e secondo i tempi la bella storia della Chiesa;

- il coraggio di essere servi inutili, ma servi: in questi momenti non facili per il mondo e per le persone, il coraggio di immaginare scelte anche coraggiose per amore della comunione, dell'unità e della missione.

Un grazie a ciascuno dei componenti dei nuovi Consigli per il servizio che si accinge a svolgere, l'augurio ai Consigli di essere un po' il Cenacolo e il cuore pulsante della nostra Comunità, a tutti l'invito a seguire e sostenere il nuovo cammino con la preghiera, l'interesse e l'amore alla comunione e all'unità.

Paola Azzarri

Il seminario di Varese è stato ceduto al Comune, quello di Milano è stato trasformato da privati in Hotel. Due esempi che testimoniano una svolta epocale nella storia della Chiesa. Un tema nuovo e difficile quello degli edifici religiosi tanto che già nel 2018 il *Pontificium Consilium de Cultura* ha redatto un documento “*dismissione o riuso di chiese - linee guida*”. *Avvenire* ha pubblicato (12 aprile 2023) un interessante articolo: “*Ex luoghi di culto meglio abbattere o riconvertire?*”. Il fenomeno è complesso e molteplici le cause: profonde trasformazioni socioculturali, indifferenza verso la religione, calo delle vocazioni... la lista potrebbe essere lunga.

La Chiesa ha avviato in questi anni un profondo rinnovamento che coinvolge tutto il popolo dei fedeli e quella ambrosiana è in prima linea di fronte a “cambiamenti così imponenti”, alla ricerca di nuovi stili e di una nuova forma di missionarietà adatta alle mutate esigenze di questo inizio di millennio. La riflessione non può che coinvolgere anche l’uso delle molte strutture spesso portate in dote alle Comunità Pastorali dalle singole parrocchie: chiese, oratori, case parrocchiali, chiesette e cappelle a volte anche millenarie.

Per rispondere a tale esigenza il nostro Consiglio Pastorale ha nominato una commissione apposita con il compito di censire gli immobili, studiarne lo stato di manutenzione, per presentare poi al Consiglio e alla comunità proposte di utilizzo e sostenibilità anche in termini economici, dopo valutazione dei fondi disponibili. Le scelte comunque sono e rimangono difficili se assunte esclusivamente in virtù di principi ragionieristici o finanziari. Gli immobili sopra ricordati non sono assimilabili ad un palazzo dismesso o abbandonato. Sono pezzi di storia, memoria collettiva, cultura di un popolo intero, cattolici e non. Tali beni hanno contribuito nei secoli a plasmare l’identità di un luogo e di una gente. Pertanto le scelte dovranno operarsi alla luce di quale cammino vogliamo intraprendere come Chiesa e di quali modalità scegliamo per testimoniare la fede. Solo queste risposte, che devono proiettarsi in un futuro aperto e dinamico, ci possono dire come trasformare l’esistente.

Anche in questo caso valgono le parole di papa Francesco: “*Spirito Santo... preservaci dal diventare una chiesa da museo bella ma muta, con tanto passato e poco avvenire*”, che significa avere occhi nuovi anche per le strutture senza cedere alla malinconia o al ricordo del passato. Occorrono scelte coraggiose e lungimiranti ed è ancora papa Francesco ad esortarci: “*Vieni, Spirito Santo d’amore, apri i nostri cuori all’ascolto. Vieni, Spirito di santità, rinnova il santo Popolo fedele*”.

Se la missione è il rinnovamento, allora la domanda diventa: per quale fine trasformiamo le case parrocchiali, gli oratori, o recuperiamo le cappelle votive? Come riusiamo il patrimonio edilizio in funzione della carità, della missionarietà, dell’inclusività, dell’aiuto ai giovani? Il tema degli oratori, in particolare, è scottante: sono stabili spesso vetusti, sovente vuoti o sottoutilizzati, che in molti casi richiedono investimenti consistenti. Anche in tal caso è necessario un discernimento meditato rivolto al futuro. Scrive Delpini: “*Molti non fanno che piangere e lamentarsi: la gioventù è morta e questa generazione di ragazzi è perduta. Molti deridono la speranza. Gesù invece dice la verità: questa generazione di ragazze e ragazzi non è morta, ma dorme*”. Ripartiamo da questo *dorme* per immaginare un recupero edilizio/pastorale capace di generare *risveglio*.



Giovani con il Parroco, Comerio, 1930

EDIFICI RELIGIOSI conservare o dismettere?

Correva l'anno 1984 quando l'arcivescovo di Milano Carlo Maria Martini, elevato Cardinale l'anno precedente da papa Giovanni Paolo II, decise di svolgere la visita pastorale nelle parrocchie del decanato di Besozzo nella primavera inoltrata del 1984. Quest'anno si celebrano pertanto i quarant'anni da quella Visita.

Per quanto riguarda nel dettaglio le parrocchie dell'attuale Comunità pastorale, il cardinale visitò Gavirate, Voltorre e Oltrona nella settimana dal 13 a 20 maggio, Comerio nei giorni 1 e 2 giugno.

Per fare memoria di quell'evento è stata costituita da don Maurizio Cantù, decano e responsabile della Comunità pastorale SS. Trinità, una équipe per riordinare il materiale documentario raccolto negli archivi delle quattro parrocchie e nell'Archivio storico diocesano di Milano (volantini, lettere, fotografie), compresi gli articoli comparsi sulla stampa del tempo (il quotidiano *La Prealpina*, il settimanale diocesano *Luce*), nonché le testimonianze di fedeli che ricordano a distanza di decenni particolari della Visita del Cardinale. L'obiettivo è quello di giungere alla pubblicazione di un volumetto di memorie, con l'invito a quanti possedessero fotografie o ricordi di quell'evento a prendere contatto con don Maurizio.

In attesa di avere fra le mani il frutto di questa ricerca, è possibile anticipare alcuni cenni essenziali sulla visita alle nostre parrocchie. A Gavirate, dove soggiornò per tre notti nella casa del coadiutore a fianco della chiesa di san Giovanni evangelista, il Cardinale visitò tutte le chiese sul territorio domenica 13 maggio; celebrò una messa solenne alle ore 11:00; incontrò il Consiglio pastorale, le associazioni ecclesiali e civili; tenne poi una lezione di religione a due classi dei Periti aziendali dell'ITC di Gavirate sulla parabola dei vignaiuoli omicidi (Mc 12,1-12); incontrò presso l'Auditorium trecento giovani del decanato (sabato sera 18 maggio), proponendo una riflessione «Alle soglie del terzo millennio, quale impegno per l'uomo propone Giovanni Paolo II?». Nel pomeriggio di domenica 20 maggio si recò al Cimitero con il parroco don Tizio Arioli per una preghiera per i defunti; incontrò in oratorio i ragazzi, i giovani e i gruppi ecclesiali, offrendo una riflessione dal titolo «Pace e unità della famiglia umana»; infine, visitò a domicilio alcuni ammalati.

A Voltorre, nel tardo pomeriggio di venerdì 18 maggio incontrò in piazza parrocchiale i ragazzi delle scuole elementari e delle medie, celebrando la messa dopo cena nella chiesa parrocchiale Ss. Michele e Addolorata, coadiuvato dal parroco don Francesco Rocchi. A Oltrona al Lago si recò nel tardo pomeriggio di domenica 20 maggio, fu accolto dalla popolazione in oratorio, dove incontrò i ragazzi, i giovani, i membri dell'*Azione Cattolica* e di *Comunione e Liberazione* e della corale. Dopo un breve saluto ad anziani e ammalati, seguì la celebrazione eucaristica, coadiuvato dal parroco don Felice Rimoldi. A Comerio, incontrò la sera di venerdì 1° giugno i ragazzi delle scuole elementari e medie; salutò le autorità civili; celebrò dopo cena la messa con don Augusto Cereda, dialogando poi con la comunità

IL CARD. MARTINI IN VISITA ALLE NOSTRE PARROCCHIE



parrocchiale. Dopo il pernottamento in loco, sabato 2 giugno alle ore 8:30 visitò gli ospiti della Casa di Riposo.

A distanza di un semestre, nel novembre 1984, il Cardinale “ripensando con un po' di calma” alla visita alle quattro parrocchie scrisse una dettagliata relazione ai parroci, ringraziando le rispettive comunità per l'accoglienza che gli era stata riservata e per il modo con cui era stata preparata la Visita stessa. Seguivano poi delle indicazioni pratico-pastorali per ciascuna parrocchia, per vivere fedelmente il Vangelo e testimoniare la fede ecclesiale.

Marco Vergottini

Mercoledì 29 maggio alle ore 21.00 - presso il salone parrocchiale di Comerio - incontro/intervista con mons. Luigi Testore, vescovo di Acqui Terme (AI), in memoria del 40° anniversario della Visita pastorale del cardinale C.M. Martini alle parrocchie di Gavirate, Voltorre, Oltrona e Comerio (13 maggio - 1° giugno 1984).

PELLEGRINI A FATIMA

con il decanato dal 23 al 26 aprile

di Renata Sanvito



Credo che Fatima sia tutta in queste due semplici parole: **tornate e pregate**. Maria appare a tre bambini in uno sperduto paese del Portogallo, tre bambini figli di nessuno, povera gente, analfabeti. Appare a questi bambini come apparve a Bernadette a Lourdes. Anche Bernadette era una bambina semplice, povera, tanto povera, qualcuno affermò che non abbia mai imparato a leggere. È questo che ti ammutolisce a Lourdes come a Fatima: bambini poveri, in sperduti e poveri paesi mai sentiti nominare. Perché rivelarsi e trasmettere un messaggio così importante che resterà nei secoli, a bambini così semplici e umili? Cosa hanno di speciale questi fanciulli? Ascoltano! Ascoltano le parole della Madonna! Nella loro semplicità questi bambini non manovreranno mai le parole udite dalla Vergine Maria, le

persone più sono semplici più accolgono le parole senza manovrarle, senza intaccarle con ragionamenti o calcolo. Allora tornano immediatamente alla mente le parole di Gesù: “Se non tornate come bambini non entrerete nel Regno dei Cieli”. Il Regno dei Cieli lo si capisce soltanto quando si ha la semplicità di questi bambini, l’umiltà di questi fanciulli.

Due semplici cose hanno fatto: hanno recitato tutti i giorni il rosario e sono rimasti fedeli alla promessa fatta di tornare in quello stesso luogo per sei mesi. “Pregate e tornate qui per sei mesi”. Pregare e tornare, imparare a pregare e imparare ad essere fedeli a qualcosa.

L’importanza della preghiera, della preghiera del Santo Rosario. Quando ci si immerge nella preghiera del Rosario davanti alla statua della Madonna di

Fatima è come se improvvisamente si tornasse a respirare: non più immersi nella profondità buia dei nostri ragionamenti e calcoli, una luce comincia ad entrare nel nostro cuore e tutto diventa più chiaro. Attraverso Maria e la preghiera del rosario il Signore ci dona una luce che non avevamo, una forza che non avevamo e un senso di pace che non viene dal mondo ma viene da Lui.

La grazia di Dio che può tutto decide di entrare nel mondo attraverso tre fanciulli che non sanno leggere, che non sono mai andati a scuola ma che sono disposti a giocare tutta la loro libertà sulle parole di Maria: recitate tutti i giorni il rosario e tornate qui per i prossimi sei mesi. **Preghiera e fedeltà ad un gesto; queste due scelte di vita cambiano non solo noi stessi ma anche il mondo.** A Fatima si sperimenta la verità di tutto questo.

“Il 13 maggio 1917 mentre con Francesco e Giacinta giocavamo sul pendio della Cova d’Iria vedemmo improvvisamente una specie di lampo. «E meglio che andiamo a casa - dissi ai miei cugini - sta lampeggiando, probabilmente viene un temporale». Cominciammo a scendere [...], arrivati più o meno a metà costa presso un grande leccio vedemmo un altro lampo e fatti alcuni passi vedemmo sopra un leccio una Signora vestita tutta di bianco più luminosa del sole [...]. Ci fermammo. Eravamo così vicini che rimanevamo immersi nella luce che la circondava, o che lei diffondeva. La Madonna ci disse «Non abbiate paura, non vi faccio del male... sono venuta per chiedervi di venire qui per sei mesi consecutivi il giorno 13 a questa ora poi vi dirò chi sono e cosa voglio... e per chiedervi di recitare il rosario tutti i giorni per la pace del mondo e per la fine della guerra».

(Suor Lucia, veggente di Fatima)

RIFLESSIONI SUL FUTURO DELLA CHIESA AMBROSIANA

*a colloquio con
don Martino Mortola**

1) In una recente ricerca commissionata dal seminario di Milano in collaborazione con il Dipartimento di Sociologia dell'Università Cattolica di Milano emerge una proiezione per cui nei prossimi dieci/vent'anni il numero dei sacerdoti attivi nella Chiesa ambrosiana sarà drasticamente ridimensionato. Come sarà possibile riorganizzare la vita delle nostre parrocchie e comunità pastorali, in assenza del clero?

Le statistiche che abbiamo pubblicato ci mostrano che, purtroppo, anche i fedeli che partecipano assiduamente alla vita parrocchiale stanno diminuendo molto. Anche il drastico calo delle offerte e delle firme per l'8 per mille dimostra che i fedeli tradizionalmente vicini alla Chiesa si stanno riorganizzando da soli, investendo in altro il loro tempo e le loro risorse, anche economiche. Nel libro sosteniamo che non ci può essere una soluzione uguale per tutta la diocesi, ma è necessario affinare alcuni metodi di discernimento comunitario per decidere alcune priorità pastorali. In alcuni casi, dopo un attento esercizio di ascolto dei soggetti coinvolti, si potrà scegliere di investire maggiormente su alcune realtà senza disperdere le minori energie disponibili.

2) Il cardinale Tettamanzi riprendendo la lezione conciliare del capitolo II di *Lumen gentium* insisteva sull'importanza di comprendere bene e mettere in relazione la duplice

realtà/relazione del "sacerdozio battesimale" comune a tutti i fedeli e del "sacerdozio ministeriale" affidato ai cristiani che hanno ricevuto il sacramento dell'ordine. Quella lezione come può essere illuminante per l'oggi?

Il binomio sacerdozio battesimale e ministeriale è molto importante dal punto di vista dottrinale per comprendere il senso profondo dei sacramenti dell'iniziazione cristiana e dell'ordine, ma risulta riduttivo dal punto di vista pastorale. Pare più promettente tornare alla distinzione evangelica che descrive diverse categorie di persone intorno a Gesù. Ci sono le folle del Vangelo, i discepoli che seguono Gesù condividendo la sua missione, e gli apostoli. Tutti hanno fede, tutti sperimentano la grazia del Vangelo, ma non a tutti è chiesto lo stesso compito. Dentro il gruppo dei discepoli-missionari c'è spazio per una pluralità di carismi e ministeri che si affiancano al ministero apostolico, che permane nella storia grazie ai vescovi, presbiteri e diaconi.

3) Se nel prossimo futuro è da prevedere una drastica diminuzione del numero delle celebrazioni delle sante messe domenicali, come sarà possibile affrontare la questione nelle parrocchie più piccole impossibilitate a vedere la presenza del sacerdote nel giorno di domenica?

Questo è sicuramente il tema più difficile. Nel dossier che abbiamo pubblicato formulo la possibilità che alcuni fedeli



ECCO I NUMERI CHE RACCONTANO I SEMINARI DIOCESANI ITALIANI:

31.793 - i sacerdoti italiani nel 2020. Nel 1990 erano più di 38mila: il calo è di circa 6.400 unità in 30 anni. Gli stranieri invece sono passati da 204 a più di 2.600.

1.804 - il numero dei seminaristi diocesani secondo gli ultimi dati ufficiali risalenti a due anni fa. Il 10% viene da altre parti del mondo.

28,3 - l'età media dei seminaristi italiani. Più "giovani" quelli del Sud con un'età media di 27,7 anni, mentre i più "anziani" al Centro con 29,5 anni.

43,3% - è la percentuale di seminaristi che hanno lavorato prima di entrare in Seminario: il 21,5% di questi nella ristorazione, il 13,4% nell'educazione.

120 - sono i Seminari maggiori d'Italia. Il 57,7% dei seminaristi viene dalla comunità prope-deutica. Il 17,9% è passato dal Seminario minore.

284 - sono stati gli ingressi in Seminario nel 2020. Le uscite sono state 138: le ordinazioni arrivano a 248. In Italia ci sono 7 seminaristi ogni 100 preti.

adulti, celibi o vedovi, siano ordinati a beneficio delle loro comunità affinché non manchi l'Eucaristia. Nell'800 è stato fatto nella diocesi di Bergamo a seguito di un drastico calo del numero dei presbiteri. Una seconda possibilità è di favorire in modo ordinato l'arrivo di preti da altre parti del mondo, in modo tale che siano valorizzati come veri missionari provenienti da Chiese in espansione e spesso perseguitate. Entrambe queste possibilità presentano degli ostacoli e per questo non vanno viste come soluzioni al problema della mancanza di clero, ma come sostegno per un vero cambio di mentalità. Bisogna inoltre riconoscere che la celebrazione eucaristica non è l'unica forma per vivere il giorno del Signore, sebbene sia la più alta. È necessario educare i fedeli che appartengono a comunità dove non si celebra regolarmente l'Eucaristia, affinché si custodiscano orari in cui trovarsi per la liturgia delle ore, per il rosario o la lectio divina, secondo la preparazione di ciascuna comunità. I fedeli che desiderano radunarsi per l'Eucaristia dovranno necessariamente spostarsi un po' di più, ma questo avviene già adesso tra gli adulti e i giovani. Molti di loro non partecipano alla Messa più vicina ma a quella che scelgono "per elezione". Affinché la celebrazione sia significativa è bene che, dove si celebra costantemente la Messa, ci siano dei momenti di fraternità che fanno bene alle persone e giustificano anche il viaggio di 20-30 minuti per raggiungere il luogo della celebrazione eucaristica.

4) **In una Chiesa tuttora contraddistinta da una marcata fisionomia maschile nei ruoli di governo e di organizzazione dei servizi liturgici e pastorali, come può essere valorizzata la presenza femminile alla luce della dignità battesimale di tutti i credenti (nessuno escluso)?**

La tripartizione a cui accennavo prima è sicuramente più rispettosa del dato evangelico e del Nuovo Testamento, secondo

cui uomini e donne insieme hanno ricevuto lo Spirito Santo nel giorno di Pentecoste e insieme avevano la responsabilità delle prime comunità cristiane. Ci manca ancora una prassi condivisa riguardo la corresponsabilità laicale, molto è lasciato alla buona (o cattiva) volontà del singolo prete o del vescovo. Penso che il sinodo attuale dirà qualcosa di importante su questo tema. Il primato in ogni caso deve essere quello dell'ascolto dell'altro. Ai preti è chiesto di mettersi in ascolto delle ragioni delle donne che non capiscono perché alcuni compiti, non direttamente legati al sacerdozio ministeriale, siano esercitati solamente da ministri ordinati, specialmente nei luoghi dove si prendono le decisioni più importanti.

5) **Quali cammini di formazione teologica e pastorale sono previsti in Diocesi per favorire una sempre più diffusa e urgente presenza di ministerialità laicali?**

Da quest'anno sono partiti in diocesi i percorsi per i ministri istituiti. Inoltre, registrano una buona partecipazione i corsi per gli animatori del canto e della musica liturgica, per i cerimonieri, per gli accompagnatori nella fede. Questo è un dato incoraggiante. Il senso di questi percorsi è di aiutare le comunità a leggere i propri bisogni e a cercare dentro di esse i carismi che lo Spirito ha generato. Non si tratta di arruolare nuove persone per coprire i posti rimasti vacanti, ma discernere quali carismi stanno emergendo in questo tempo di forti cambiamenti. La speranza è che, aprendo a uomini e donne nuovi ministeri, i preti, anche se in numero minore, possano comunque svolgere bene i compiti fondamentali ricevuti con l'ordinazione, tralasciando altri compiti.

a cura di Marco Vergottini

* Don Martino Mortola è autore con Paolo Brambilla del volume *Un popolo e i suoi presbiteri. La Chiesa di Milano di fronte alla diminuzione dei suoi preti*, Ancora, 2023.

IN PIEDI COSTRUTTORI DI PACE

Cammino di don Tonino Bello, 4-13 agosto 2024

Il prossimo mese di agosto vivremo con i giovani del Decanato di Besozzo il pellegrinaggio a piedi sulle orme del venerabile don Tonino Bello, che fu vescovo di Molfetta dal 1982 al 1993 (anno della sua morte). Con l'equipe di Pastorale Giovanile abbiamo raccolto la proposta diocesana di compiere questo cammino, dopo l'esperienza arricchente dello scorso anno alla GMG di Lisbona.

Don Tonino è conosciuto per la sua tenacia nel sostenere la pace contro ogni tipo di intervento bellico, fu guida di *Pax Christi*, il movimento cattolico internazionale per la pace: significativi furono i suoi interventi contro il potenziamento dei poli militari di Crotone e Gioia del Colle e contro la Guerra del Golfo. Fin dagli inizi del suo episcopato fu chiaro il suo programma pastorale, favorire una *"Chiesa del grembiule"*, cioè di servizio e di attenzione agli ultimi, spogliandosi dei "segni del potere" per restituire "potere ai segni". Il suo pastorale e la sua croce pettorale diventeranno simbolo evidente del suo stile povero, incarnato alla sua terra e attento a tutti: a Ruvo fonderà la Casa di accoglienza per tossicodipendenti, a Giovinazzo si farà vicino agli operai licenziati delle ferriere, a Bari si metterà in gioco in prima persona per accogliere l'esodo di migliaia di giovani albanesi in fuga dal regime di Hoxha... Benché già operato di tumore allo stomaco, il 7 dicembre 1992 partì insieme a circa cinquecento volontari da Ancona verso la costa della Dalmazia



(in Croazia), dalla quale iniziò una marcia a piedi che lo avrebbe condotto dentro la città di Sarajevo, da diversi mesi sotto assedio serbo a causa della guerra civile. L'arrivo nella città assediata, tenuta sotto tiro da cecchini serbi che potevano rappresentare un pericolo per i manifestanti, fu caratterizzato da maltempo e nebbia. Don Tonino parlò di *"nebbia della Madonna"* (era infatti l'8 dicembre).

Cammineremo dunque nella terra di don Tonino, partendo da Molfetta, attraversando le città della sua diocesi (Ruvo, Terlizzi, Giovinazzo) e arrivando a Santa Maria di Leuca, passando da Alessano, paese che gli diede i natali il 18 marzo del 1935. Faremo sette tappe a piedi,

ciascuna di circa 15-20 km, partendo il mattino presto alle 5.30, per evitare di collassare sotto il sole caldo pugliese, e incontreremo diversi testimoni che ci aiuteranno, partendo dalla figura di don Tonino, a riflettere sulla nostra vita e a confrontarci su tematiche attuali. Certamente non mancheranno i tuffi nel bellissimo mare salentino, momenti di preghiera e di meditazione, celebrazioni eucaristiche quotidiane e visite guidate nei luoghi più significativi che attraverseremo, tra cui la bellissima cattedrale romanica di Galatina (l'Assisi salentina) e le città di Bari e di Otranto. Ad Alessano incontreremo il parroco don Gigi, conoscitore ed estimatore di don Tonino, e la Fondazione "don Tonino" che si occupa di tenere vivo il



RICAMBI AUTO COCCUO

di Ambra Enrico & C. sas

Via Appennini, 34 - 21034 Cocquio T. (Va)
 Tel. e Fax 0332 97.08.57 0332 77.39.79
 amministrazione@ricambiococquio.it
 magazzino@ricambiococquio.it
 P.IVA e Cod. Fisc. 02141410122

ricordo del prelado, di curare la casa natale e di continuare la sua opera con scritti periodici, incontri e testimonianze. Gabriele Bonato, uno dei giovani di Besozzo che parteciperà al cammino, racconta:

“L'esempio e l'azione del vescovo Antonio Bello (noto ai più semplicemente come don Tonino) hanno influito non poco sulla storia della mia famiglia. Mamma e papà si conobbero nel dicembre 1992 partecipando alla grande marcia per la pace diretta a Sarajevo, città allora coinvolta nella guerra civile e tenuta sotto scacco dai cecchini. L'iniziativa, lanciata dall'organizzazione “Beati i costruttori di pace”, trovò un importante sostegno in Pax Christi, di cui don Tonino era presidente dal 1985. Sebbene fosse alquanto debilitato, rimase a fianco dei volontari per tutta la durata dell'iniziativa, dalla partenza nel porto di Ancona fino all'arrivo nella città assediata. Fu il suo ultimo gesto di rilevanza pubblica: quattro mesi dopo il vescovo di Molfetta e presidente di Pax Christi moriva a 58 anni, stroncato da un cancro. Avendo sempre sentito parlare di questi avvenimenti in casa, sono stato alquanto sorpreso nel constatare quanto la figura di don Tonino rimanesse poco conosciuta, soprattutto fra le generazioni più giovani. Ecco perché ritengo che organizzare una camminata estiva in terra pugliese, nei luoghi in cui quest'uomo di Dio visse ed operò, offra una magnifica occasione a tutti i ragazzi e le ragazze che possono trarre ispirazione da questa interessante storia. Forse quello di cui abbiamo più bisogno, in questi tempi bui, è una proposta in grado di coniugare l'ideale cristiano di pace con la concretezza dell'azione, per la quale il modello rappresentato da don Tonino può ancora fornire importanti spunti di riflessione”.

don Luca



Terra, piccola e povera

Grazie terra mia, piccola e povera, che mi hai fatto nascere povero come te, ma che proprio per questo mi hai dato la ricchezza incomparabile di capire i poveri e di potermi, oggi, dispormi a servirli. Grazie, culla tenerissima della mia infanzia dove ho conosciuto sì le prime amarezze della vita, ma dove ho anche sperimentato le cose semplici e pulite di cui vivono gli umili.

La speranza

Tanti auguri perché nei vostri occhi ci sia sempre la trasparenza dei laghi e non si offuschino mai per le tristezze della vita che sempre ci sommergono.

CHI SONO IO?

Giovani, Fede, Chiesa



a colloquio con la prof.ssa Paola Bignardi

Il titolo dell'incontro è preso dal libro: "Dio dove sei? Giovani in ricerca" (di Paola Bignardi). Parte da una domanda che non riguarda solo i giovani ma tutti quanti. Un altro punto di riferimento fondamentale alla base di questo incontro è il progetto "Cerco dunque credo". Si tratta di una serie di interviste fatte ai giovani che hanno lasciato la Chiesa o che sono rimasti nella Chiesa.

Chi sono i giovani di oggi? Le domande esistenziali che si ponevano i giovani delle vecchie generazioni sono ancora attuali o no?

I giovani di domande ne hanno molte ma forse ciò che è cambiato è il modo di porsi di fronte ad esse. Spesso i giovani, infatti, sembrano porsi domande in modo sbrigativo e superficiale, ma sotto questa patina ci sono questioni profonde che devono essere accolte, entrando in ascolto con loro e attraverso un atteggiamento empatico. Un dato molto diffuso è quello della **solitudine** e dell'incapacità di avvertire la possibilità di entrare in sintonia con gli adulti.

Oltre alla solitudine l'altra grande difficoltà di oggi è la **vastissima possibilità di scelta e di libertà**, difficile da gestire. Alla luce di questo è evidente che i giovani hanno bisogno di essere ascoltati, accolti e guardati per come sono. Una delle prime caratteristiche dei giovani, infatti, è il bisogno di affermare il

proprio sé in diverse dimensioni della vita. Oggi questo aspetto è sempre più accentuato: vi è un **forte senso del proprio sé**. Questo però va educato al fine di passare da una vita che rischia di essere vissuta come chiusura sul proprio io a un'apertura alla vita piena. Come fare? Provando a rispondere all'esigenza dei giovani che domandano un modo di vivere la fede personale e sempre meno di gruppo.

Un'altra caratteristica giovanile è la **forte ricerca delle relazioni** che vengono quasi identificate da molti come il senso della vita. Da questa caratteristica deriva il cambiamento della domanda su Dio. I giovani di oggi non si pongono troppe questioni sull'esistenza di Dio. Sono più interessati a capire come è possibile stare in relazione con Lui. C'è quindi un'esperienza religiosa che nasce da una ricerca molto più personale e meno di comunità. Purtroppo, però, nel cercare una risposta a questa domanda di relazione con Dio sembra che il rapporto con la Chiesa sia sempre meno importante, tanto che la percentuale dei giovani che si definiscono cattolici è sempre più in diminuzione.

Se non si guarda più alla Chiesa come punto di riferimento per trovare delle risposte che tipo di spiritualità emerge? Perché la Chiesa non è più capace di rispondere alle esigenze dei giovani?

I giovani di oggi hanno un atteggiamento critico nei

confronti della Chiesa: non la riconoscono come istituzione, faticano a sentirsi accolti all'interno di essa e la giudicano come vecchia e lenta. Per questi motivi spesso la cresima diventa il punto di svolta dopo il quale molti giovani spariscono. Nella Chiesa ci sono troppe risposte già date alle domande che emergono.

Cosa manca oggi all'annuncio che la Chiesa fa ai giovani?

Oggi ogni messaggio che viene trasmesso e veicolato deve stare dentro una relazione ed è proprio questa che spesso manca. Si vuole parlare di bellezza? Bisogna fargliela vedere. Non servono a nulla le forme anonime o distaccate. Tutto dipende dalla relazione che si stabilisce con loro. I giovani oggi hanno una grande esigenza di sentirsi ascoltati per poter scendere nella profondità di sé stessi. A livello ecclesiale, dunque, bisogna ripensare le modalità poiché le iniziative che sono per tutti vengono percepite come se fossero per nessuno. Vi è una forte necessità di dialogo personale che incoraggia a guardare in profondità sé stessi. Può essere utile quindi scegliere la strada dell'incontro, della relazione, dell'empatia, del confronto e della relazione dove anche l'adulto deve sentirsi coinvolto e non pensare di avere la verità in tasca.

Il fatto è che i giovani di oggi desiderano una Chiesa che sia come una casa, dove possono trovare calore, leggerezza e non seriosità; per questo le esperienze di convivialità insieme sono importanti. Lo stare accanto e l'educare veramente richiede tempo è vero... ma è questo tipo di educazione quella più efficace e che crea un contesto di ascolto e dialogo.



Perché le donne si sono allontanate dalla Chiesa?

Il venir meno delle donne nella Chiesa non è un discorso solo educativo ma è dovuto a una mancata responsabilità affidata alle donne e a una critica sempre più sentita che riguarda l'esclusione della sensibilità femminile dalla chiesa.

Si può riconoscere un'importanza educativa alla realtà dei movimenti e delle associazioni ecclesiali? Come questi possono essere di stimolo?

Sicuramente movimenti e associazioni sono di aiuto e di

stimolo poiché consentono l'instaurarsi di relazioni più strette e meno anonime. Questo i giovani lo percepiscono tanto che la ricerca lo dimostra. Oltre al senso di appartenenza, ciò che trattiene i giovani all'interno dei movimenti è il coinvolgimento in forme di responsabilità e di servizio. Queste realtà, quindi, sono preziose ma purtroppo la Chiesa spesso non le ha capite e/o sfruttate al meglio. Diffusa nei movimenti e nelle associazioni, infatti, è la tendenza all'omologazione scambiata per comunione! Da questa deriva una conseguente difficoltà ad aprirsi agli altri e un'accentuazione dell'importanza della leadership, che non aiutano la crescita della persona.

Che compito possono darsi gli adulti educatori di fronte ai giovani d'oggi?

Sicuramente può esser utile partire dall'idea che la realtà giovanile di oggi non è una realtà compromessa. È necessario quindi assumere uno sguardo libero dallo sconforto o da pregiudizi, capace di riconoscere cosa c'è di bello e di autentico

nelle domande dei giovani. Quello che loro ci chiedono è una Chiesa più umana ed evangelica. Bisogna far credito a questa domanda e saper stare accanto ai giovani riconoscendo il loro valore e creando relazioni. Non ci sono ricette magiche per educare ma ci sono alcuni criteri: quelli di un buon senso umano, caldo e autentico che avvicina le persone. I giovani ci stanno provocando nel rivedere e rileggere il nostro modo di fare Chiesa e questo è un chiaro segno di speranza.

a cura di Laura Chiesa

FARE CASA

Giovani e vita comune

Molti degli oratori del nostro decanato propongono da diversi anni un'esperienza di fraternità e di fede da vivere nella quotidianità. Questa proposta viene denominata "vita comune" e invita proprio noi giovani a impegnarci nella cura dell'altro e degli spazi che abitiamo. Anche il Papa invita noi cristiani a fare famiglia, a "imparare a sentirsi uniti agli altri al di là di vincoli utilitaristici o funzionali, uniti in modo da rendere la vita un po' più umana" (*Christus vivit*, 217). Questa esperienza è proprio un modo per sentirci più come una famiglia cristiana, e non solo come singoli cristiani. L'incontro quotidiano, non solo con gli impegni dell'altro e con le sue fatiche, ma anche con la gioia data dallo stare insieme e dall'aiutarsi reciprocamente anche nelle piccole cose, ci mostra la bellezza della condivisione della nostra vita con gli altri.

Quest'anno la proposta della vita comune è stata allargata per la prima volta all'intero decanato di Besozzo, per rafforzare non solo le relazioni tra i giovani, ma anche per consolidare il legame che negli anni si è cercato di creare nella nostra comunità pastorale, permettendo ad ognuno di noi di aprirsi alla testimonianza vera e viva. Per una settimana abbiamo vissuto insieme ai don e a Igor e Chiara, educatori della *Cooperativa Aquila e Priscilla*, figure di riferimento nel servizio oratoriano giovanile. Ci siamo aiutati non solo

nell'organizzazione di sveglie, trasporti, pranzi, cene, ecc., ma anche per predisporre momenti diversi di convivialità e di confronto sulle nostre esperienze e sul nostro percorso di fede. Un esempio è stato l'incontro proposto sull'affettività e la sessualità nella società di oggi.



Personalmente questa è stata la mia prima esperienza di vita comune e, nonostante fossi l'unica giovane del mio oratorio a partecipare, mi sono sentita accolta da tutti, anche perché la maggior parte di noi giovani si conosceva già, chi più, chi meno, grazie alle occasioni offerte durante l'anno dagli incontri di decanato, soprattutto per chi partecipa attivamente alla vita oratoriana e all'educazione dei ragazzi nelle parrocchie. Tuttavia, la possibilità di vivere tutti insieme ci ha permesso di conoscerci in maniera più profonda, formando un gruppo di vera amicizia.

Infatti, anche dopo la fine del percorso di vita comune, abbiamo mantenuto un contatto vivo, organizzando in maniera autonoma momenti per incontrarci e confrontarci nel nostro cammino di fede, per vivere quell'amicizia che si è creata proprio grazie a quest'esperienza. La vita comune, quindi, non è circoscritta a un periodo di tempo determinato né autoconclusiva. La vita comune è un punto di partenza per vivere pienamente un'esperienza di fraternità.

Giulia Rovera

PROMETTO DI ESSERTI FEDELE... SEMPRE? O FIN A QUANDO NON MI SENTO DI STARE CON UN ALTRO?

*I nostri giovani si interrogano
sull'affettività e sulla sessualità
in quanto cristiani
nella società contemporanea*

Durante la prima vita comune proposta dal decanato di Besozzo nel marzo di quest'anno, noi giovani abbiamo avuto l'opportunità di vivere e instaurare nuove relazioni, di condividere le fatiche della quotidianità e di confrontarci su diverse tematiche sia tra di noi che con gli adulti che ci hanno accompagnato nel percorso. In particolare, la serata conclusiva ci ha visto protagonisti di una discussione viva e aperta su come noi giovani-adulti viviamo l'affettività e la sessualità in quanto cristiani nella società contemporanea.



“Prometto di esserti fedele sempre, nella buona e nella cattiva sorte, nella salute e nella malattia, e di amarti e onorarti tutti i giorni della mia vita”. Queste sono le parole, pronunciate solitamente dagli sposi durante il sacramento del matrimonio, esprimono non solo il loro amore ma i valori fondanti della loro relazione. Sono espressione di un legame che va oltre alla pura intimità e affettività, fondato anche su una dimensione di impegno. Si tratta di un amore duraturo e incondizionato, che vuole essere forte per superare le diverse sfide della vita. È un amore che si prende cura dell'altro nei suoi limiti e che non si chiude in sé stesso ma si apre verso la cura degli altri e della comunità.

Invece, se ci fermiamo a pensare alla società di oggi, l'amore e le relazioni affettive, soprattutto quelle di coppia, sono fragili, più superficiali. Tra i giovani spesso si vivono relazioni che si “consumano” unicamente nel benessere istantaneo e fisico. In altre parole, secondo questo paradigma, i voti nuziali potrebbero diventare così: “Prometto di esserti fedele fin a quando non mi sento di stare con un altro, nella gioia e nel dolore, ma solo se il dolore non è troppo grande, nella salute e nella malattia, ma solo nel caso in cui starti vicino non sia troppo faticoso, e di amarti e rispettarci finché mi sentirò innamorato”. Questo tipo di amore cerca di appagare desideri effimeri e di vivere solo e unicamente nel presente, andando a sfociare in derive ormai fin troppo comuni, in cui proprio al fine di appagare i propri desideri si finisce per prendere la vita della persona “amata”.

È in questo contesto relazionale che noi giovani cristiani viviamo la difficoltà di creare e vivere relazioni affettive durature e profonde. Sentiamo il bisogno di essere sostenuti, di essere guidati, di avere momenti di confronto che possano aiutarci ad esprimere i nostri dubbi e fatiche, di avere un luogo sicuro in cui ci sentiamo compresi e meno soli. Ma nella vita frenetica di oggi questi momenti diventano sempre più difficili da trovare e così a volte ci si dimentica di noi giovani. L'incontro fatto a conclusione del percorso di vita comune ci ha creato uno spazio, ma che non deve essere autoconclusivo.

La Chiesa per noi può e deve essere quella figura di riferimento, che ci permetta di ritrovare forme di amore vero e profondo non solo nella testimonianza del Vangelo ma anche nella testimonianza degli adulti delle nostre comunità. Per fare questo, la Chiesa deve aprirsi all'ascolto vero del nostro vivere l'amore, l'affettività, la sessualità senza avere paura. Cristo non aveva paura di incontrare l'umano, di ascoltare l'altro, guardandolo nel profondo, perché aveva a cuore il bene dell'altro. Come lui noi dobbiamo puntare ad avere uno sguardo positivo e aperto all'incontro con l'altro senza pregiudizi.

Giulia Rovera

PERCHÉ STA SUCCEDENDO TUTTO QUESTO?

*da Gerusalemme
la drammatica testimonianza
di un'amica varesina*



Dopo sei mesi di guerra inizia ad essere difficile digerirla. La tristezza, l'immobilismo, il dolore pervadono il paese. Nessuno ha potuto festeggiare nulla, niente Natale, niente Pasqua, niente Ramadan, niente Festa della Mamma, qualsiasi celebrazione è stata cancellata. I bambini si stanno dimenticando della bellezza e della felicità che queste feste religiose portano con sé, la gioia anche dello stare in famiglia e condividere un pasto. Le facce delle persone che si incontrano in città vecchia sono consumate dalla fatica di arrivare a fine mese e dal fatto di assistere continuamente a un dramma umano. Nonostante il Patriarca abbia cercato di tirare su il morale alla comunità cristiana è davvero difficile cercare di vedere dove sia la fine del conflitto. Entrambe le parti sono martoriate dalle perdite, dalla mancanza dei propri cari. Tanti ostaggi non sono ancora tornati alla loro casa, come tante famiglie sono state distrutte e cancellate dai registri a Gaza. Ora, da Cristiani ci viene spesso la domanda, dove è Dio? Perché sta succedendo tutto questo? Noi persone semplici cosa abbiamo fatto? Sono domande a cui in tanti giorni è stato difficile dare una risposta. Perché stanno morendo così tanti bambini? Anche nei momenti di preghiera è difficile a volte

concentrarsi, ci si sente persi. Rimanere saldi nella fede davanti a così tanta devastazione è una prova davvero dura. Il futuro è molto incerto ed è anche difficile essere ottimisti, penso che tutti ora si trovino in una sorta di limbo, di attesa senza fine. Un po' di speranza però rimane, nonostante tutto. Credo che se i bambini e i ragazzini verranno educati, potranno ritornare a scuola, imparare ad avere e a dare gli stessi diritti, potranno dare una chance a questo paese e magari finalmente le due fazioni potranno coesistere.

Da pochi giorni sono stati fatti entrare più aiuti. Da voi, dall'occidente non chiediamo cortei, prese di partito, ecc., ma di **donare per chi può** e di **pregare**, di rivolgere un piccolo pensiero a questa terra dilaniata. Durante la Settimana Santa il Patriarca ha lanciato un appello ai pellegrini di tornare in Terra Santa. Per quanto la situazione sia ancora instabile speriamo davvero che le persone possano presto tornare qui anche per aiutare la comunità cristiana locale laica e anche i religiosi da un punto di vista spirituale e anche come aiuto economico.

Lucia D'Anna

«IO, MEDICO, TRA LE FERITE DELLA GUERRA»

*La testimonianza
di Alberto Reggiori¹,
chirurgo in missione
sulla nave italiana Vulcano
per prestare soccorso
ai palestinesi in fuga
dalla Striscia di Gaza*

«D

avanti alla domanda “da che parte stai?” io ho sempre risposto “sto dalla parte di chi soffre”. Mi sembra l’unica cosa ragionevole e umana che si possa fare». Alberto Reggiori, medico varesino e chirurgo all’Ospedale di Cittiglio, era uno dei cinque civili che, a bordo della nave militare Vulcano, hanno partecipato alla missione umanitaria italiana a sostegno della popolazione di Gaza. Tre sono stati i mesi complessivi trascorsi dall’unità della Marina nelle acque egiziane di Al Arish, a una ventina di chilometri dal valico di Rafah, il confine meridionale della Striscia.

«Io ho partecipato per alcune settimane e in maniera un po’ casuale», spiega Reggiori. «Avevo letto di questa possibilità, così mi sono informato e, grazie alla *Fondazione Francesca Rava*, ho presentato la domanda. Che è stata accolta». Non è stata per lui la prima esperienza in un contesto di crisi umanitaria: dopo aver trascorso con la famiglia dieci anni in Uganda con un progetto socio-sanitario di AVSI, ha compiuto diverse missioni più brevi in Rwanda, Sud Sudan, Albania, Iraq, Haiti.

«In questo caso - racconta - la nave *Vulcano* offriva assistenza sanitaria ai feriti che provenivano dalla Striscia. Erano civili reduci dai vari combattimenti, quasi esclusivamente donne e bambini; gli israeliani, infatti, non lasciavano uscire gli uomini. Diciamo che erano pazienti abbastanza selezionati,

trasportati fino a noi dalle ambulanze egiziane. Quelle che ci siamo trovati davanti erano situazioni veramente tragiche: per la maggior parte erano persone rimaste vittime di bombardamenti, di droni o missili che avevano causato il crollo di abitazioni ed edifici. Noi, di fatto, ci occupavamo di curare le amputazioni o le ferite ancora aperte. Perché a Gaza il primo soccorso era garantito, ma ovviamente non era possibile svolgere un lavoro “completo”».

Reggiori e gli altri medici civili operavano con una trentina di colleghi militari sui centosettanta membri complessivi dell’equipaggio. A bordo erano presenti una sala shock, ambulatori, strumenti diagnostici, camere operatorie. Di fatto un ospedale galleggiante, cui andava aggiunta la capacità di trasportare gasolio, acqua, cibo. Chi ha partecipato alla missione ha potuto dare un apporto in prima persona alla crisi in atto nel Medio Oriente. Ma per Reggiori la possibilità di dare il proprio contributo è aperta a tutti:

«Non penso sia necessario - le sue parole - che tutti vadano là, anche perché ormai la *Vulcano* è rientrata, riportando in Italia una sessantina di bambini ora curati in diversi ospedali italiani. Quello che tutti noi possiamo fare è innanzitutto tenere a mente, tenere nel cuore quanto sta accadendo, perché è una situazione veramente tragica e dimenticarla sarebbe terribile. La seconda cosa, a mio parere, è evitare di schierarsi da una parte o dall’altra facendo discussioni “da bar” su chi ha ragione



1. Nato a Varese nel 1957, sposato con Patrizia, ha 7 figli. Laureato in Medicina e Chirurgia con Specializzazione in Chirurgia d’Urgenza, compie ogni anno missioni brevi in situazioni di emergenza o crisi umanitarie.

e chi ha torto. Servirebbe piuttosto immedesimarsi nel dolore e nella sofferenza di queste popolazioni. Questo, secondo me, apre un po' di più gli occhi. Poi sì, uno se vuole può partecipare anche alle raccolte fondi. L'Associazione Terra Santa dei frati francescani, per esempio, ne ha lanciate diverse per gestire le sue scuole nei territori palestinesi; scuole che sono aperte sia ai cristiani sia agli islamici. Esperienze come questa possono essere magari un piccolo innesco di pace per il futuro. Il nostro compito principale è però quello di non abituarci alle immagini che, purtroppo, ogni giorno vediamo in tv. E non dimenticare quanto sta accadendo».

Davide Giuliani



MOLTO POTENTE È LA PREGHIERA DEL GIUSTO FATTA CON INSISTENZA (Gc 5,16)

da Gerusalemme la testimonianza e l'invito alla preghiera di intercessione di fr. Diego

Pace a voi dal giardino amato dal Signore, il Getsemani. Stiamo vivendo giorni drammatici, per quanto sta accadendo qui in Terra Santa, in Russia e Ucraina, per non parlare di altri conflitti di cui i mezzi di comunicazione non ne parlano.

Ormai siamo assuefatti dai ripetuti numeri di morti nei campi di battaglia, in mare... tutto scorre alla ricerca di audience. Appunto, le persone sono diventate numeri! Ma non per Dio che conosce ciascuno e scrive il nostro nome sul palmo della sua mano (cfr. Is 49,16)! Nonostante viviamo una certa apprensione e preoccupazione siamo invitati a non lasciarci scoraggiare dal male. Dobbiamo rinforzare la nostra preghiera ed essere determinati, solidali. Questa è la nostra arma più potente! Tutti noi viviamo la pesantezza della situazione creata da questi



conflitti. Tutti noi soffriamo e percepiamo lo smarrimento e il turbinio dei sentimenti che vivono i nostri fratelli coinvolti in questo conflitto, e in alcuni posti la maggior parte cristiani. Mi accompagna da tempo questo versetto della Parola di Dio in cui si afferma che "se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono

con lui” (1Cor 12,26-27). Questo è quanto viviamo tutti noi, non è vero? Penso che questa sensazione sia una *comunione spirituale* tra gli uomini fatti a immagine e somiglianza di Dio Creatore: viviamo anche noi lo ‘sfregio’ che la brutalità umana di alcuni infligge ai suoi simili. Di fronte a tutta questa crescita di odio e rancore tra le nazioni ci sentiamo impotenti, confusi e la pace sospirata diviene un concetto sconosciuto! Una possibile tregua o l’annuncio di un’assenza di conflitto, sembrano allontanarsi inesorabilmente! Forse qualcuno di voi, come noi, si chiederà: “Ed io, che posso fare di fronte a tutto questo?” Può sembrare retorica quanto affermo, ma non lo è: **possiamo pregare, vivere nella rettitudine nel luogo in cui mi trovo, una vita semplice e santa, solidale**, magari rinunciare a qualcosa... per offrire frutti di amore e conversione al Signore, che sa e *vede nel segreto* e che a suo tempo saprà consegnare a chi è bisognoso. È in questo modo che si completa quanto afferma San Paolo: “...e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui” (1Cor 12,26-27). Anche questa è una comunione effettiva che ci coinvolge e agisce realmente agli occhi di Dio e dei suoi piccoli!

Possiamo inoltre vivere l’aiuto reciproco invocando lo sguardo di pietà del Signore, con fede, chiedere speranza e carità per tutti coloro che sono nella prova. Sono convinto che non dobbiamo dare risposte affrettate a domande complesse. In tutto questo c’è qualcosa di molto più profondo: “*La nostra battaglia infatti non è contro creature fatte di sangue e di carne, ma contro i Principati e le Potestà, contro i dominatori di questo mondo di tenebra, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti.*”

Prendete perciò l’armatura di Dio...” (Ef 6,12-13). Non possiamo avere uno sguardo ingenuo sulla realtà che viviamo. Tutti noi sappiamo nell’intimo che il male si sta scatenando e vuole sfregiare noi tutti, figli di Dio! Dovremmo avere sempre più uno sguardo di fede e leggere tra le trame della storia chi sono i veri attori!

A questo riguardo vi condivido un pensiero di San Giovanni Paolo II, che considero una grande consolazione: “*Il limite che Dio ha imposto all’azione del male è il mistero dell’Incarnazione e della Redenzione*”¹. Il Papa polacco riformula questo meraviglioso intervento divino dandogli l’appellativo a lui più caro: *è la misericordia di Dio*. Il mondo e ciascuno di noi, ha bisogno del Signore, abbiamo bisogno del Principe della Pace, del volto misericordioso di Dio.

San Giacomo Apostolo afferma: “*Molto potente è la preghiera del giusto fatta con insistenza*” (Gc 5,16). Noi non ci riteniamo perfettamente giusti... ma confidiamo nella Chiesa santa di Dio in cui il Padre ascolta sempre i suoi figli che lo invocano uniti, preghiamo e scongiuriamo la fine di ogni guerra anche per l’intercessione potente di Maria Santissima, Regina della pace. Possa questa consapevolezza aiutarci a contemplare ancora una volta il modo di agire di Dio, il volto misericordioso del nostro Signore Gesù Cristo, Dio Trino e Uno che vive nei secoli dei secoli. Amen

Fr Diego
 Fraternità dell’Agonia del Getsemani
 ROMITAGGIO DEL GETSEMANI
 Jerusalem - Israel



GOLDEN BEACH
RISTORANTE, PIZZERIA & LOUNGE BAR

EVENTI ~ COMPLEANNI
 MATRIMONI ~ FESTE

Con esclusiva veranda sul Lago di Varese!

Vieni a scoprire le nostre **Grigliate di Carne e Pesce**, il nostro **Ristorante** e molto altro, TI ASPETTIAMO!

 Via al Lido 22, 21026, Gavirate (VA)
 0332 483590
 Golden Beach
 goldenbeach_gavirate

ENRICO MANFREDINI

L'apostolato varesino di un sacerdote nel cuore di Paolo VI

Enrico Manfredini, nato a Suzzara (MN), sacerdote dal 1945, dopo un fruttuoso periodo come assistente diocesano di *Azione Cattolica*, viene nominato prevosto a Varese da Montini, nell'imminenza della sua partenza per il conclave che lo eleggerà come Paolo VI. Si vuole vedere in questo atto formale la premura del vescovo non solo per dare a Varese una guida sicura, ma pure una stima particolare per il sacerdote. Fin dall'omelia pronunciata in occasione del suo ingresso ufficiale, si comprese che si trattava di una persona non comune: promise "con umiltà e sincerità che avrebbe dedicato ai fedeli affidatigli ogni energia, per amore di Cristo, fino al sacrificio supremo". Nella permanenza di soli 6 anni si trovò a far applicare le riforme conciliari, in particolare quella liturgica, ma soprattutto fu teso a far capire alla città e al territorio circostante il valore civile e sociale della fede vissuta in tutte le sue dimensioni. La liturgia, resa più comprensibile anche alle persone meno istruite, si centrava profondamente sull'eucaristia, pur curando attentamente gli aspetti rituali, la musica e il canto in particolare. La carità, la missione e la cultura divennero i canali espressivi della fede vissuta in città, non più solo nei raduni ecclesiali o nella devozione privata.

Nell'ambito della formazione personale, le maggiori cure vennero dedicate alla famiglia e ai giovani, sia studenti, sia lavoratori, specie immigrati, allora numerosi dal meridione. Si deve a lui la creazione dell'*Istituto La Casa*, sull'esempio di una precedente esperienza milanese, destinato a supportare la formazione spirituale e culturale delle giovani coppie orientate al matrimonio e ad aiutare in ogni circostanza quelle famiglie che fossero entrate in difficoltà per le più varie ragioni.

Nel campo educativo appoggiò la presenza di *Gioventù Studentesca* nella scuola, senza trascurare gli oratori e la *Giac*, anzi sostenendone la collaborazione reciproca. La valorizzazione della presenza nel mondo sportivo della società *Robur et Fides*, nata e tuttora vivente all'interno del mondo oratoriano della parrocchia di San Vittore, ci documenta quanto la concezione educativa di Manfredini fosse aperta alla contemporaneità.

Nell'ambito studentesco trovò anche i primi collaboratori della sua seconda passione, quella missionaria. Già nel 1964 accompagnò la partenza per il Brasile di un giovane che sarebbe entrato in seminario a Belo Horizonte. In seguito poi all'incontro con alcuni vescovi ugandesi durante il Concilio, cui partecipava



Locandina della mostra allestita a Varese dal 30 aprile al 6 maggio

come parroco-consultore, li invitò a Varese a portare la loro testimonianza, e da qui nacque un'articolata presenza di varesini in Uganda, che prosegue tuttora, sia attraverso *AVSI*, ONG sostenuta da *Comunione e Liberazione*, sia con *Africa Mission*, creata dal noto don Vittorio Pastori (Vittorione) che prosegue tuttora, in particolare a Piacenza, dove don Pastori lo seguì quando Manfredini ne divenne vescovo.

La dimensione della carità fu particolarmente sentita, curando il prevosto che non solo si organizzassero interventi a favore dei bisognosi, ma anche che questa dimensione penetrasse nel cuore dei numerosi partecipanti alle varie attività, che le attività fossero occasione di conversione, non solo di elargizione del superfluo.

Si può solo accennare alla cura per il restauro e il recupero funzionale alla nuova liturgia di alcune chiese di particolare valore artistico, purtroppo allora semi abbandonate e alla creazione in città di varie nuove chiese, funzionali al repentino aumento demografico che la città aveva affrontato in seguito allo

sviluppo economico del dopoguerra.

Tutto questo fervore di opere e di testimonianza deve però essere ricondotto al punto più vero della personalità di Manfredini, che continuò ad esprimere come vescovo di Piacenza e di Bologna: essere un sacerdote vero amante di Gesù Cristo e costruttore di comunione con tutti i fedeli affidatigli, a cominciare in modo preferenziale dai sacerdoti compagni di missione, che proprio per questa qualità ne hanno conservato un ricordo vivo e grato.

Paolo VI, destinandolo alla diocesi di Piacenza, gli confidò: “la chiamata all’episcopato è una chiamata alla Croce” e battendo il pugno sul tavolo gli disse “forza Manfredini”. Non ne possiamo qui documentare l’intensa attività pastorale. Una testimonianza significativa della sua concezione ecclesiale emerge da un passo dell’Introduzione che Manfredini scrisse alla raccolta dei discorsi rivolti ai Vescovi italiani dal 1979 al 1982 da Giovanni Paolo I:

“La tradizione cristiana ha profondamente segnato in Italia l’umanità, la cultura e la qualità della convivenza sociale. Nei prodotti di quell’umanesimo cristiano l’uomo, il popolo e l’intera società hanno potuto adeguatamente riconoscersi e realizzarsi. In questo senso la Chiesa è all’origine della cultura popolare, la cui obliterazione, determinata da molteplici cause storiche, ma

presentazione di un libro del cardinal Svampa, lesse un passo in cui l’autore stesso raccontava: “*Giovedì scorso, mentre io ero alla chiesa degli agostiniani, per la festa di Santa Rita, un grosso sciame d’api venne nel mio cortile. Si affollò gran gente. Parecchi volevano impossessarsi, ma Leonida, il cameriere, prevalse con un ramo verdeggianti spalmato di miele. Ora è nel giardino*”.

Terminata la presentazione del libro l’Arcivescovo aggiunse: “*Ora vi confesso che se un giorno i bolognesi volessero ricordarmi con un emblema araldico, mi piacerebbe avere il simbolo di questo ramo verdeggianti, spalmato di miele che attira e conquista lo sciame delle api*”. E sulla tomba nella chiesa metropolitana di San Pietro è stata posta una scultura che rappresenta appunto il ramo verde ricco del biblico miele che attira le api.

La forza dell’impronta lasciata a Varese si manifestò con l’intitolazione nel 1999 della scuola paritaria “Enrico Manfredini” costituita come Fondazione da alcuni genitori ed insegnanti profondamente memori della sua dedizione alla comunità cristiana locale e della sua passione per l’educazione dei giovani.

In occasione del 40° della morte il 16 dicembre scorso Varese, Piacenza e Bologna lo hanno ricordato con celebrazioni euca-

“La nostra fede è cresciuta lungo un cammino fatto sicuramente di scelte personali ma dentro un’esperienza fraterna che è la Chiesa”

soprattutto dall’insorgere di una ideologia mondana anticristiana, costituisce uno dei fattori fondamentali della crisi dell’uomo e della convivenza nella società italiana di oggi. Nel solco di questa tradizione da recuperare e rinnovare si evidenzia per la Chiesa italiana anche la sua funzione di forza sociale”.

Un fatto insolito rivela un lato profondo della sua personalità: non volle uno stemma episcopale. C’è però un episodio simpatico accaduto il 2 dicembre 1983, pochi giorni prima della sua immatura scomparsa. Manfredini, intervenendo alla

ristiche. Altri incontri si sono tenuti a Varese come percorso spirituale fino alla festa di San Vittore, l’8 maggio, in particolare una mostra ne ha illustrato l’apostolato varesino dal 29 aprile al 6 maggio, presso Varese Vive in via San Francesco.

Costante Portatadino

La mostra su Manfredini riprenderà dal 21/5 all’8/6 presso le Scuole Manfredini, in via Merano (Varese)



CAON
ARMANDO

www.caonarmandosport.it

OFFICINA
AUTORIZZATA



INSEGNARE RELIGIONE CATTOLICA OGGI

Dopo aver concluso i miei studi all'istituto di Scienze Religiose di Milano, spesso mi sono sentita fare la domanda "allora, sei pronta a insegnare religione?" No, forse al tempo non ero pronta perché intimorita dalla responsabilità ed è per questo che sono insegnante di religione da meno di due anni. Da molto tempo invece sono educatrice professionale per la cooperativa "Aquila & Priscilla" di Milano.

Un aspetto che ritengo altrettanto importante è la relazione con tutto il personale scolastico. Ho la fortuna di collaborare con colleghi di diverse fasce di età e rimango stupita del fatto che il sentirsi non considerati perché insegnanti di religione, sia solo, a mio avviso, un pregiudizio. Non ho ancora incontrato nessuno che colga l'occasione di "scontrarsi" con un pensiero cattolico ma anzi, ritrovo spesso il desiderio



di aprire nuovi dialoghi, confronti, condivisioni, racconti di vita, poiché il punto di partenza comune non è la materia insegnata ma la cura di quell'umano (i ragazzi), ancora a tratti informi, che grida il proprio desiderio di essere riconosciuto ogni giorno. È dentro a tutto questo che l'IRC riveste ancor oggi un ruolo importante nella scuola, poiché non si limita a comunicare dei concetti ma è sottile filo che si tesse tra le infinite trame delle dinamiche educative degli adolescenti.

Accompagnare l'adolescente nel percorso di crescita oggi è un compito difficile, poiché molteplici sono le dinamiche di vita che ciascuno incontra. In un tempo nel quale frammentarietà dell'io e affermazione di sé si contendono lo sviluppo emotivo e di crescita dei ragazzi, diventa

Ho scelto di insegnare Religione per poter entrare maggiormente in dialogo con gli adolescenti, non solo con coloro che frequentano gli ambiti oratoriani ma nutro il desiderio di mettermi in ascolto anche di coloro che non abitano gli spazi parrocchiali.

In questo tempo, fatto di scoperte e voglia di imparare, sto sperimentando la bellezza di come si uniscono informalità e formalità; oratorio e comunità; vissuto umano e spirituale ma soprattutto di quanto sia arricchente mettersi al servizio della Chiesa nelle diverse sue forme.

Incontro ragazzi molto diversi tra loro sia nel carattere sia nei processi di apprendimento; spesso mi chiedo come arrivare a tutti, come farmi ascoltare ma poco alla volta sperimento che la diversità è solo nel mio modo di avvicinarmi, semplicemente ciascuno mi chiede, tacitamente, di essere quel volto di scuola, Chiesa, adulto e insegnante di cui hanno bisogno. Trovare il giusto equilibrio non è facile ma è possibile scegliendo ogni giorno di incontrare realmente l'altro.

doveroso affiancarsi con serietà e, silenziosamente, accompagnare ad un pensiero capace di realizzare la reale vocazione del singolo nella società. L'IRC ottiene un posto di fiducia in questo compito se si mostra capace di dialogo e corresponsabilità.

Forse è vero, non sono ancora pronta per definirmi insegnante di religione perché ogni giorno, entrando a scuola, sono gli alunni che insegnano a me, con quel desiderio intrinseco e potente di conoscere, che si può scorgere solo attraverso l'ascolto e l'osservazione. È questa inquietudine che rende possibile ancora oggi l'insegnamento di religione, poiché il desiderio dell'uomo di conoscere ciò che sta dentro la vita, ciò che costituisce la profondità di ogni cosa è la più bella manifestazione della creazione. Avere la possibilità di condividere spazi di crescita con coloro che stanno diventando uomini e donne è un grande privilegio.

Chiara Frasson

“Trovare il giusto equilibrio non è facile ma è possibile scegliendo ogni giorno di incontrare realmente l'altro”

A Milano nella stagione dei cosiddetti “anni di piombo”, 1980-1985, 24enne mi trovai catapultato a insegnare religione cattolica al Berchet. La fama di questo liceo classico non è legata solo alla nascita di GS con don Giussani nel '59, ma anni addietro alla presenza fra gli alunni di Lorenzo Milani, Oreste Del Buono, Lelio Basso e fra i docenti personalità quali Mario Untersteiner e Rosa Calzecchi Onesti. Negli anni '80 si moltiplicavano gli scioperi degli studenti, le occupazioni della scuola, i picchetti per impedire con la forza l'entrata in classe, il pestaggio di chi era ritenuto di destra o fascista.

Al tempo tutti gli studenti erano iscritti all'ora di religione, fatto salvo l'istituto dell'esonero (esercitato da Testimoni di Geova e da pochissimi che si professavano atei). Ricordo che il primo impatto fu di pretendere che alunni ed alunne fossero nei banchi per l'appello (e non in giro a fumare per i corridoi), che si rivolgessero dandomi del “lei” e che la religione non fosse un'ora di relax, ma una disciplina al pari delle altre. Impresa niente affatto facile.

Nel ginnasio proponevo un approccio al testo biblico, insegnando critica testuale, nozioni elementari di esegesi neotestamentaria, per poi affrontare la lettura e lo studio dei Vangeli, puntando sul fatto che gli studenti studiavano greco e latino. Nel liceo riprendevo diversi autori e temi affrontati in storia e filosofia, quali Agostino, Tommaso, Lutero e la Riforma, Cartesio, poi l'ateismo in Marx, Nietzsche, Freud (i c.d. “maestri del sospetto”).

Le classi erano un po' sconcertate perché si considerava l'ora di religione come una sorta di cenerentola, in cui poter ripassare o copiare i compiti delle ore successive, in cui discutere su questioni di attualità scelte a caso dagli studenti, con l'insegnante rassegnato a fare lezione a



INSEGNARE RELIGIONE NEGLI ANNI OTTANTA

tre o quattro volentieri provenienti dagli oratori. Il mio sforzo fu di accreditarmi presso colleghi e alunni, rivendicando un profilo scolastico e formativo della disciplina. Quello che più sconcertava era che pretendessi di fare compiti in classe di religione, assegnando tracce di lavoro diversificate per fila e per riga, onde evitare copiatore. Questo non significa che c'era disattenzione per il rapporto educativo, come si può evincere da un paio di vicende che ricordo a più di quarant'anni di distanza.

Il 12 novembre 1980 due terroristi appartenenti a un commando della colonna milanese delle Brigate Rosse uccisero in metrò, a colpi di pistola, Renato Briano, direttore del personale della Ercole Marelli di Sesto San Giovanni, padre di una mia alunna ginnasiale. Il giorno successivo quest'ultima chiese la parola in un'infuocata assemblea nella palestra dell'istituto per difendere la

reputazione del padre, ma fu subissata da fischi e urla dei capi del movimento studentesco. Ricordo che, con molta fatica, la costrinsi ad abbandonare la palestra, per riaccompagnarla a casa in tram, dietro permesso del preside.

Un altro episodio arduo avvenne nell'aprile 1984 quando i colleghi mi invitarono a entrare in una classe liceale per cercare di rincuorare gli studenti sbigottiti dalla notizia che il loro insegnante di letteratura, il noto critico e saggista Rodolfo Quadrelli, durante la notte si era tolto la vita, gettandosi nel vuoto. Dell'insegnamento al Berchet conservo un ricordo chiaroscurale. Accanto alla fatica di reclamare uno statuto di dignità all'ora di religione, mantengo a distanza il ricordo di un forte rapporto educativo con alcuni studenti e un rapporto di stima e di amicizia con molti colleghi, che si è protratto negli anni.

Marco Vergottini

L'IMPREVISTO DI UNO SGUARDO ATTESO

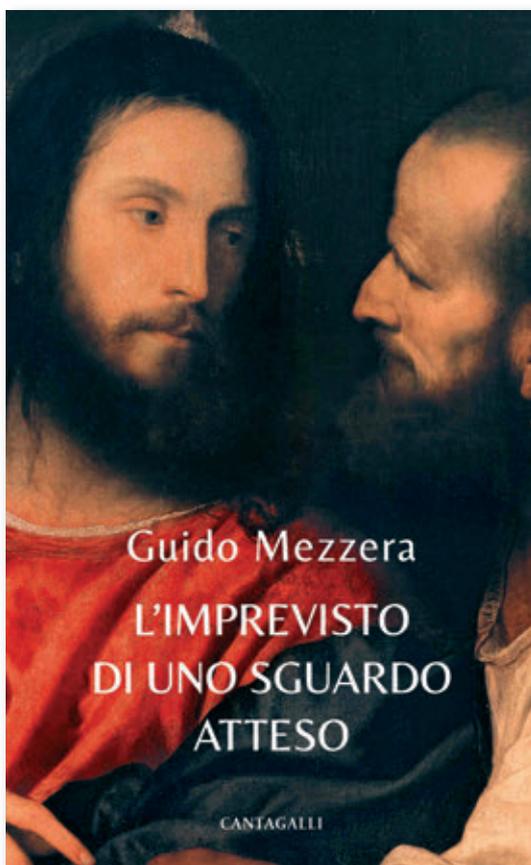
L'incontro con il Nazareno, ieri come oggi. Nei racconti di Guido Mezzera donne e uomini alle prese con una domanda che non è possibile ignorare. Il centurione, il lebbroso, il servitore, il pastore e la figlia del capo della Sinagoga, un amico del cieco nato, un locandiere, un pittore, gli amici di un paralitico: sono i protagonisti dell'ultimo libro dello scrittore comeriese Guido Mezzera, *L'imprevisto di uno sguardo atteso*, donne e uomini che hanno in comune la sconvolgente esperienza di aver incrociato la loro vita con quella di Gesù.

Caro Guido, hai scritto testi e realizzato spettacoli teatrali ispirati alle canzoni di Dalla, Jannacci, Gaber, Van De Sfroos. Nel nuovo libro c'è la vita di Gesù: il passo è breve o è lungo?

«Può sembrare lunghissimo ma in realtà non lo è. Questi giganti della musica italiana hanno cantato e cantano del bisogno di infinito di tutti gli uomini e della battaglia quotidiana di ciascuno con le imperfezioni proprie e del mondo. Nelle loro canzoni c'è per intero la condizione umana e perciò Gesù non può essere così lontano».

Il titolo del libro è un ossimoro. Ma i due concetti di imprevisto e di attesa a quanto pare si incontrano...

«Quello che raggiunge i protagonisti dei racconti è uno sguardo che non si può nemmeno immaginare di poter ricevere. È un avvenimento. Loro stanno facendo quello che dovrebbero fare normalmente nella loro giornata, esattamente come può capitare a noi, e arriva imprevisto questo sguardo. Ma perché è anche atteso? Perché ha una caratteristica unica: da una parte è uno sguardo d'amore, di predilezione, di affetto. Dall'altra è misericordioso, arriva indipendentemente dalla fragilità, dalla debolezza, dai tradimenti e dalle cattiverie di ciascuno. Tutti attendiamo uno sguardo così. Lo attendevano i protagonisti di queste vicende di



Disponibile in libreria da giugno

duemila anni fa ma lo attendiamo anche noi oggi».

Ti sei immedesimato nei tuoi personaggi? Hai "sentito" una preferenza per qualcuno?

«Mi sono immedesimato in tutti perché tutti presentano delle sfaccettature che fanno parte del mio modo di essere e credo di quello di noi oggi. In fondo, si sa, ogni autore considera i suoi personaggi come dei figli e per quanto mi riguarda posso assicurare che scrivendo questo libro ho cominciato a imparare da loro. Dovendo caratterizzarli immaginandomi delle reazioni, dei modi diversi di affrontare quanto capita, ho scoperto che man mano stavo scavando sempre più dentro di me, dentro i miei limiti. Così insieme a loro mi sono chiesto come avrei reagito di fronte all'incontro con uno sguardo così».

Come sei arrivato alla pubblicazione e cosa ti aspetti da questo libro?

«Una volta terminato il "manoscritto" e prima della pubblicazione ho chiesto un parere a qualche amico o a persone per me autorevoli, come monsignor Delpini, che mi ha scritto un bellissimo messaggio. Poi ho voluto leggere i racconti a un gruppo di amici molto particolari che si trovano nel sesto raggio del carcere di San Vittore (che Guido frequenta in un'esperienza di caritativa, n.d.r.) e grazie a loro mi sono

“ Se tu fossi stato presente a un miracolo di Gesù che cosa sarebbe successo della tua vita? ”



L'autore Guido Mezzera

reso conto che l'unica vera provocazione che oggi può raggiungere chiunque, credenti, non credenti, musulmani, cattolici, è questa domanda: se tu fossi stato presente a un miracolo di Gesù che cosa sarebbe successo della tua vita, che cosa avresti pensato, che cosa sarebbe dovuto cambiare in te? Questa domanda la possiamo fare a tutti, soprattutto a noi stessi, perché è una domanda che non nasce da uno studio della religione o dalla frequentazione di momenti di culto. È questa la provocazione contenuta nel libro, che ho scritto pensando a tutte quelle persone che incontro non soltanto in carcere ma anche negli uffici delle

aziende che raggiungo per lavoro, manager spesso convinti di non aver più bisogno di nulla. La domanda è la stessa per tutti e il vero dramma è ignorarla».

Ma a questa domanda, scrive Mezzera nell'introduzione, un'altra se ne aggiunge. La domanda che Fedor Dostoevskij formulò centocinquanta anni fa e che continua a interrogarci: "Un uomo colto, un europeo dei nostri giorni può credere, credere proprio alla divinità del Figlio di Dio, Gesù Cristo?"

Paolo Costa

POSSIAMO ANCORA GUSTARE LE FRAGOLE

una nuova serie di racconti di Attilio Vanoli

A tre anni dall'uscita de *Le favole di Rodi*, l'autore gaviratese torna a cimentarsi con la scrittura, attraverso una proposta decisamente coinvolgente e genuina. Ci sono dei viaggi che si fanno senza viaggiare, dove si viaggia di più che in un viaggio vero e proprio. Viaggi che si sa dove cominciano ma non dove finiscono. Viaggi di fame sulle strade della vita affamata di vita. Una fame di cibo sottile, di conoscenza e di bellezza. In uno di questi viaggi l'autore incontra Armonica, un suonatore ambulante, trovatore e menestrello, metà vagabondo e metà artista. Dalla loro amicizia vengono fuori molte storie, nate alla buona dietro un gesto semplice o un bicchiere di vino rosso, magari un po' aspro come a volte è la vita, ma sempre autentico.

È proprio l'autenticità a caratterizzare i numerosi personaggi, come Adalgisa, Beto, Camilla, Clementina e Gualtiero, che si avvicinano nei racconti di Armonica e popolano un mondo candido e nostalgico che si perde in un tempo indefinito. Nella loro semplicità, questi racconti diventano insegnamenti di vita e spunti effimeri di riflessione su valori da preservare e trasmettere.

La scrittura di Attilio Vanoli si conferma agile e disinvolta, arricchita dalla schiettezza dei dialoghi e da un ritmo narrativo fluido e originale.

Milena Palumbo



DON GIOVANNI GIUDICI

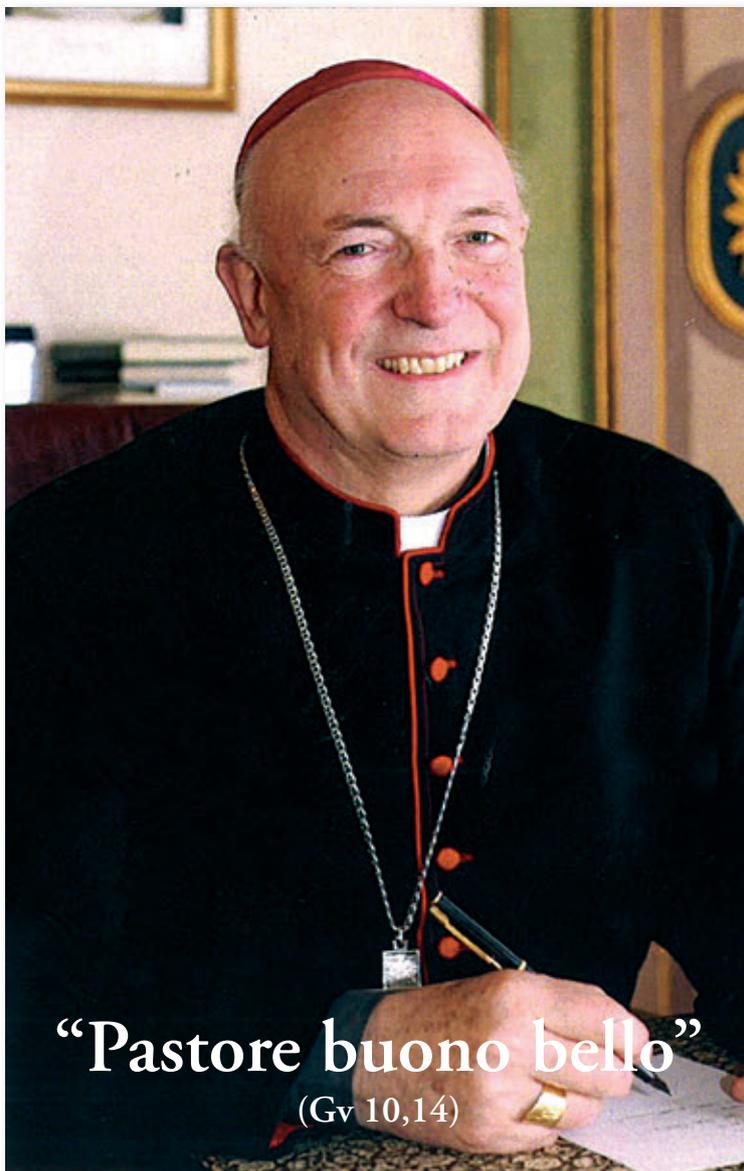
Un pomeriggio di 20 anni fa ho accompagnato don Giovanni, allora vescovo di Pavia, al capezzale di un tenero ragazzo, malato gravemente.

Dopo aver assistito ai saluti tra i due ho deciso di lasciarli soli e mentre infilavo la porta per uscire dalla stanza ho sentito questo rapido scambio di battute. Il giovane ha chiesto: perché proprio a me? Il vescovo gli è andato vicino e ha risposto: non chiederti il *perché*, chiediti *come*. Intendeva: *come* vuole il buon Dio che io affronti questa prova. Non so poi cosa si siano detti i due, ma al mio ritorno il ragazzo era più sereno.

Don Giovanni la pensava così anche per sé. Quel che Dio vuole da me è sempre il mio bene; di Lui mi fido o come dice il suo testamento spirituale io mi affido (af-fido) a Lui. Su Dio ha scommesso tutto, la vita.

Ha avuto incarichi importanti nella Chiesa ambrosiana (assistente diocesano di *Azione Cattolica*, vicario della zona di Varese, vicario generale della diocesi di Milano) e fuori (vescovo di Pavia, presidente di *Pax Christi*). È vissuto in ascolto obbediente del Maestro, mantenendo interiore limpidezza, ma anche protesato a rileggere il Vangelo per l'oggi, esercitando la fantasia della fraternità per far crescere la gente nella fede.

Si è impegnato come pochi altri come sacerdote per la diffusione del Vangelo. Lo ricordo passare da riunione in riunione e poi in continuo viaggio ogni pomeriggio, ogni sera, verso una



“Pastore buono bello”
(Gv 10,14)

parrocchia, un decanato, un gruppo giovanile. In questa sua solerzia era anche molto lombardo, nonché figlio del noto ginecologo che non aveva conosciuto riposo nella sua professione e come la mamma Claudia in costante generosa attività di sostegno ai bisognosi di Varese. Grande lavoratore, il lavoro per 12 ore al giorno, per sentirsi degno della vocazione sacerdotale, da uomo del sacro che spende tutte le energie per le anime a lui affidate, convinto dell'urgente necessità di opporre al secolarismo crescente e alle cupe ideologie del terrorismo (quelli erano gli anni) un modello di dialogo,

di giustizia, e di pace generati non dal buon senso o da qualche teoria ma dal Vangelo.

Amico di tanti, di sensibilità, di religione, di cultura diverse riusciva a moltiplicare pagine della sua agenda senza lasciare indietro nessuno. Grande organizzatore, abile nell'identificare pregi e difetti di una generazione (anche la sua), di mente sia teorica sia pratica, incuriosito dalle innovazioni scientifiche e tecnologiche, amante della montagna quanto del mare, adorava la città e apprezzava la campagna, sportivo finché ha potuto, ha goduto della buona tavola. Leggeva tanto e vario per capire meglio l'essere umano, ascoltava attentamente l'interlocutore chiunque fosse, per empatia ma anche per calarsi nell'altro e far propri sentimenti e pensieri, conversava in buon inglese (bocconiano con lunghi soggiorni in America).

Colto, non ha mai smesso di studiare, credente convinto, non ha mai smesso di cercare, rapito da Dio, non ha mai smesso di riconoscere l'assurdità del male.

Dovendo scegliere un'immagine dell'amico di sempre è questa che qui propongo: quando mi capitava di andare da lui per un appuntamento fissato insieme raramente l'ho trovato in casa o nello studio. Lo cercavo lì, ma sapevo bene che l'avrei trovato solo là, nelle prime panche della chiesa in ginocchio a pregare. Una statua davanti all'Eterno.

Angela Lischetti



DIRE DI SÌ *in ricordo di Renzo Noce*

Dire di sì. È questa l'impronta di una vita offerta al servizio di Dio e della Chiesa, ciò che ha contrassegnato la vita di Renzo, un nostro grande amico che ci ha lasciato il dicembre scorso dopo una rapida e dolorosa malattia, che è stata per tutti noi il momento che ci ha fatto toccare con mano la sua totale docilità al disegno di Dio. Chi ha avuto la grazia di frequentarlo in quel periodo non poteva non essere colpito dalla sua serenità, dal suo sorriso, dal suo sguardo spalancato e attento ad ogni gesto e ad ogni parola, da cui sembrava attingere la forza per sopportare i dolori sempre più acuti e frequenti. Una fede grande, una fede viva che l'aveva accompagnato per tutta la vita e che si traduceva in un servizio discreto e di grande utilità in Parrocchia, in Oratorio, durante il Giugno Sport o l'Oratorio estivo, dalle Romite del Sacro Monte o dagli Scout, senza lamenti o critiche, ma con la certezza che

ogni gesto, anche il più umile, contribuiva a costruire la Chiesa. Anche la decisione di sua figlia Monica di entrare a far parte delle Suore Missionarie della San Carlo, una volta diventata medico, era per lui una gioia profonda e intensa, tipica di chi vive una pienezza totale dentro di sé. Un amico prezioso, su cui si poteva sempre contare!

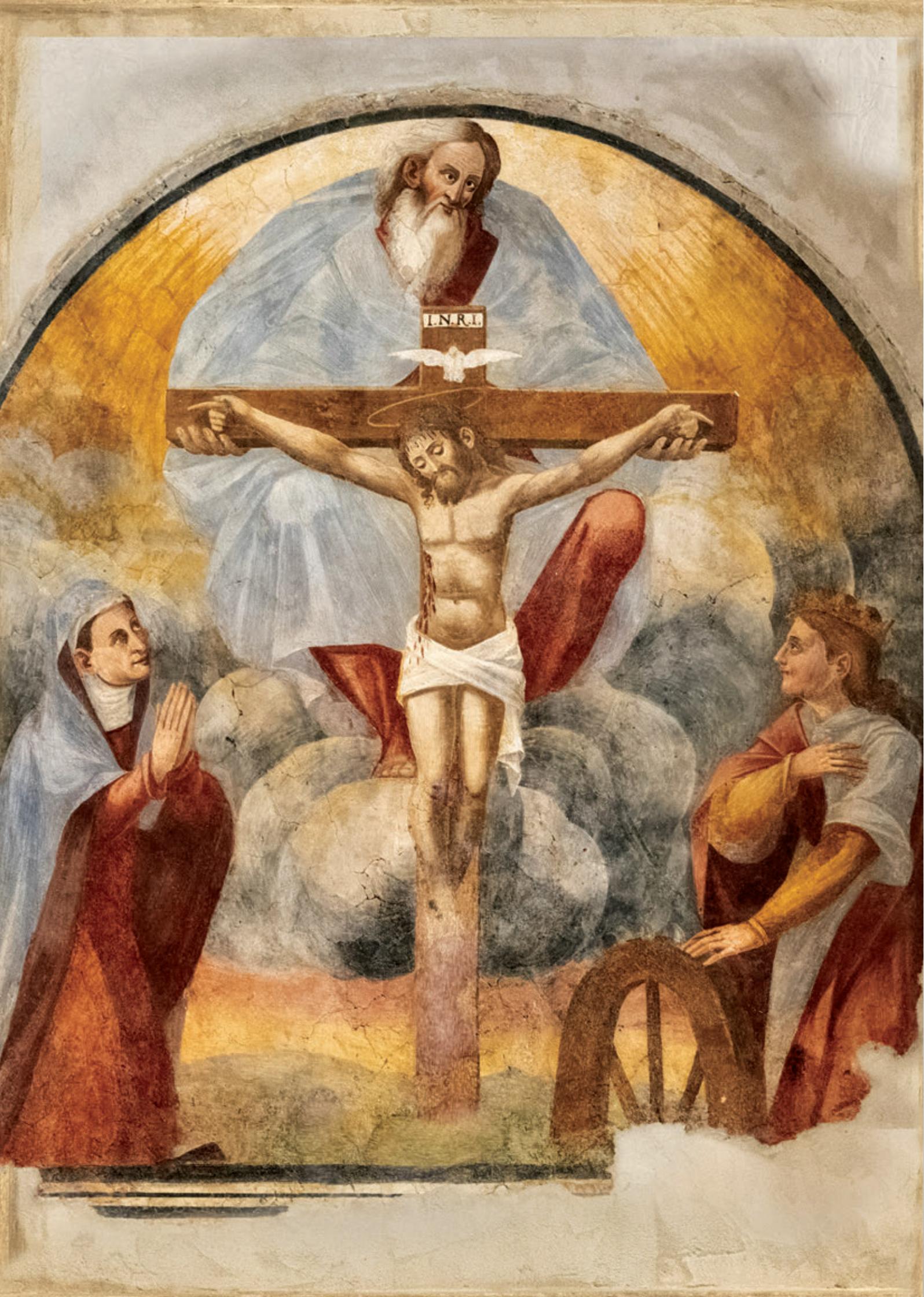
Così ci racconta la moglie Anna: "Ha testimoniato la sua docilità al disegno di Dio anche nella vocazione di nostra figlia Monica, l'ha sempre accompagnata e sostenuta, certo che tutto fosse per un bene più grande. Con grande gioia iniziò a partecipare alla "settimana dei papà". Una settimana dedicata a piccoli lavori di giardinaggio e manutenzione della casa delle missionarie a Roma, con l'opportunità di condividere alcuni momenti della loro quotidianità: preghiere, incontri, testimonianze, canti, pranzo... Lo ricordo quando, prima della partenza, preparava con precisione le sue cassette degli attrezzi controllando che tutto fosse in ordine e funzionasse. Tornava sempre con una grande serenità che trasmetteva a tutti noi. Tutto questo era frutto di un cammino fatto insieme nella nostra comunità!

Porto ancora nel cuore il dono della compagnia di tante persone che in modi diversi ma sempre presenti, sia per fargli compagnia sia per portarlo in ospedale per visite o terapie, ci hanno accompagnato in quei mesi, difficili ma intensi, per il modo in cui li abbiamo vissuti. Custodisco la grazia di tante amiche infermiere che l'hanno aiutato con la loro competenza e professionalità ad affrontare le difficoltà della malattia e la gioia di Renzo quando venivano a trovarlo don Maurizio e don Luca o riceveva la Santa Comunione da chi gliela portava ogni settimana. Attraverso loro il Signore non ci ha mai lasciato soli!"

Così lo ricordano gli amici Gigi e Marco: "Renzo, ti va di venire con me a gestire la Kambusa degli Scout in Val Bedretto?" La risposta arrivò immediata: "Va bene, ci sono". Da quel sì iniziale, Renzo non è mai mancato una volta e per gli Scout dell'AGGS, dai più piccoli agli adulti, è diventato un amico prezioso. La sua era una presenza silenziosa, preferiva mettere le mani in pasta e spendersi in gesti, tanto essenziali e puntuali, quanto generosi e sinceri. Si iniziava dal montaggio del campo, poi la settimana con i ragazzi, le merende dopo la riunione, le cene AVSI e il presepe vivente. Sempre attento e pronto a dare un consiglio, una mano o un po' del suo tempo per servire quel luogo che in questi anni ha contribuito a far fiorire. Si è unito a questa compagnia in modo discreto ma deciso: la sua disponibilità e la sua solidità l'hanno reso un punto di riferimento per chi aveva attorno, hanno fatto fiorire nuove amicizie e rafforzato quelle con cui aveva iniziato questa strada. Tutto per un sì, che siamo grati abbia detto e che, grazie a lui, impariamo a dire un po' di più anche noi".

Maria Bardelli





Festa della Santissima Trinità

Il tema della festa della Santissima Trinità è legato al Rinnovo dei Consigli Pastorale e Affari Economici della Comunità Pastorale e al quarantesimo anniversario della visita pastorale dell'Arcivescovo di Milano il Cardinal Carlo Maria Martini.

PER DARE UN NUOVO VOLTO ALLA CHIESA IN MISSIONE

Giovedì 23 maggio, ore 20.00

Chiesa di Oltrona al lago

Festa XX Anniversario di Ordinazione di don Luca, S. Messa preti originari e che sono stati nelle nostre parrocchie, segue Apericena

Domenica 26 maggio, ore 18.30

Chiesa Parrocchiale di Gavirate

Festa SS. Trinità S. Messa e aperitivo nel giardino della casa parrocchiale

Mercoledì 29 maggio, ore 21.00

Salone dell'oratorio di Comerio

Incontro con Mons. Testore vescovo di Acqui Terme, segretario di Martini al tempo della Visita pastorale

Giovedì 30 maggio, ore 20.45

Volterre, Chiostro e Chiesa

Preghiera itinerante nella Solennità del *Corpus Domini* partendo dalla Chiesa antica di San Michele e concludendo in Chiesa parrocchiale



PRATICARE LA GIUSTIZIA

Martini e gli Anni di piombo

Gli studenti della classi 5F e 5O del Liceo scientifico G. Ferraris presentano la mostra

Martini e gli Anni di Piombo che sarà allestita

presso la Chiesa della SS. Trinità in via Mazza a Gavirate.

Inaugurazione venerdì 24 maggio ore 21.00 - Apertura dalle 16.00 alle 18.00
nei giorni di sabato 25 e domenica 26 maggio e sabato 1 e domenica 2 giugno

BAJ, DITTA GAVIRATESE DI MARMÌ GRANITI E PIETRE *spente le cento candeline guarda al futuro*

Un secolo di attività all'insegna di una evoluzione sempre più all'avanguardia: la ditta gaviratese di marmi, graniti e pietre, guidata da Carlo Righini Baj, spegne con questo significativo curriculum le cento candeline, guardando al futuro ed esportando la sua esperienza anche a Ortonovo, provincia di La Spezia, sede di cantieri navali. Una storia in continua crescita all'insegna di capisaldi da cui mai ha derogato, come il trattare esclusivamente materiali di prima qualità, scelti nei luoghi d'origine per avere la garanzia di un ottimo prodotto.

Quanto poi alla cura della lavorazione, questa è frutto di maestranze specializzate che hanno a disposizione le tecnologie, le più avanzate per rispondere alle esigenze di una clientela sempre più attenta. Una realtà gaviratese, con sede in via dello Sport (mentre gli uffici mantengono la sede storica in largo Rodari), di cui andare orgogliosi, conosciuta non solo a livello nazionale, ma anche a Londra, Parigi, Costa Azzurra, Paesi Bassi.

Il suo nome è garanzia di ricerca della bellezza sia negli arredi sia nelle opere di edilizia, architettura, funeraria. E a pensare che tutto è partito dall'alberghetto (e qui la storia diventa profondamente gaviratese), una casa situata di fronte al lavatoio di Fignano, dove nel 1907 era nato Giovanni, rimasto presto orfano dal padre.

Intelligente e attivo, a dieci anni - non aveva ancora finito la quinta elementare - per contribuire al bilancio familiare, lo *Zileta*, - orgoglioso di questo soprannome che deriva da *zira*, in dialetto cera, a ricordo degli antenati, fabbricieri della chiesa di Gavirate che portavano i ceri - iniziò a lavorare sotto la guida di Paolo Ambrosetti nella ditta situata nell'attuale via XXV aprile.

Tempo cinque anni, nel 1923 e si mise a lavorare in proprio sotto un portico di via Litta. Poi è stato un crescendo di soddisfazioni: necessitava uno spazio più grande, che Giovanni individuò nella

cappella sconsacrata di san Patrizio, appartenente al palazzo Litta, prospiciente piazza municipio. La guerra, le ferite non piegarono la sua tempra: a metà anni Cinquanta spostò il laboratorio in via Rimembranze, successivamente ampliato.

D'altra parte il boom economico aveva notevolmente incrementato l'attività. Poi, nel 1975, la costruzione del nuovo laboratorio in zona industriale, successivamente ampliato, senza dimenticare l'ingrandimento dell'ufficio e dello spazio espositivo in largo Rodari. Una progressione, vissuta dal figlio Pierguido e ora dal nipote Carlo, garanzia di esperienza. Accanto alla porta dell'edificio oggi c'è un cippo in cui si legge il nome di Pietro Baj.

“È la prima opera realizzata da mio padre per la tomba del nonno”, spiega Pierguido, architetto. Fin da bambino, ha potuto manifestare la passione del disegno, stimolato dal padre.

Conserva tutte le sue martelline, tutti i ferri del mestiere, nell'ottica di guardare al futuro, facendo tesoro del passato.

Ha vissuto, osservando l'attività paterna, il lavoro esclusivamente manuale, che veniva svolto, al contrario di oggi in cui i macchinari sono sofisticati.

“La fatica era relativa - spiega - perché si sapeva come lavorare”. Poi entra nel cuore dell'attività e con gli occhi emana la passione: “Vedere una pietra informe e da questa ricavare un prodotto finito è una soddisfazione immensa”.

Quando spiega il taglio seguendo la vena, lavoro di estrema attenzione perché la pietra non si riforma più, è come se l'avesse davanti e si generasse quella sinergia tra l'uomo e la materia, simbolo di creazione.

Ascoltandolo non si può non pensare che anche le pietre hanno una voce.

Federica Lucchini

BAJ

dal 1923
PIETRE, MARMÌ e GRANITI